

Storie del Parco 2019

Racconti per il Festival del Parco di Monza



Pasquale Barbella | Manuela Basso

Dario Lessa | Marco Speciale

Illustrazioni di **Angela Marchetti**



Storie del Parco

2019

Racconti di
Pasquale Barbella
Manuela Basso
Dario Lessa
Marco Speciale

Illustrazioni di
Angela Marchetti

A cura di
Annalisa Bemporad
e **Antonio Cornacchia**
con la collaborazione di
Alberto Colombo

Realizzato da Novaluna e Vorrei in occasione
dell'edizione 2019 del



FESTIVAL
DEL PARCO
DI MONZA

info@festivaldelparcodimonza.it

[fb.me/festivaldelparcodimonza](https://www.facebook.com/festivaldelparcodimonza)

[festivaldelparcodimonza](https://www.instagram.com/festivaldelparcodimonza)

www.festivaldelparcodimonza.it



***vorrei.org**

ISBN 9788890933158

Settembre 2019

Progetto grafico **antonio:cornacchia**

Il Parco raccontato

Antonio Cornacchia

In attesa di risolvere l'annoso dilemma «il Parco di Monza è un contenitore o è contenuto a sé?», cinque autori hanno sguinzagliato la loro immaginazione. Quattro racconti e cinque illustrazioni che nel Parco e del Parco mostrano *tranche de vie* a noi che ora sfogliamo queste pagine. Cinque voci, cinque stili, cinque modi di raccontare un mondo — e *il* mondo — testimoniando la frammentazione di questo tempo così poco intelligibile, in cui l'*io* non lascia quasi mai campo al *noi*. In cui tanti, troppi solisti hanno dimenticato la bellezza e l'efficacia di un coro.

Ad essi, grazie alla collaborazione con la Biblioteca Civica e l'Archivio Storico di Monza, si aggiunge in appendice anche il racconto vincitore del concorso “I documenti raccontano”.

Come per la prima raccolta dello scorso anno, la nostra intenzione è di presentare punti di vista anche molto diversi, augurandoci che vi possano incuriosire e stimolare. Perfino irritarvi, perché l'arte non è un cucciolo addomesticato ai nostri piedi, non sono pantofole per la penna. L'arte deve farci smuovere, non assopire. Buona lettura.

P.s. All'inizio si scherzava, non esiste un dilemma: il Parco di Monza non è un contenitore, noi *corpi estranei* dobbiamo ad esso rispetto e gratitudine per quello che è. Punto.



Rapporto di una maestra di scuola elementare alla redazione di un giornale locale

Pasquale Barbella

«**B**uongiorno. Mi chiamo M.C. e vi scrivo da un piccolo centro della provincia di Monza e Brianza, dove insegno in una terza elementare. Su suggerimento del vostro corrispondente di zona, vi invio il resoconto di un'esperienza didattica che anch'egli considera particolarmente riuscita. Sono gli scolari stessi a raccontarvela: io mi sono limitata a montare insieme i frammenti più significativi dei loro elaborati. Ho corretto quasi tutti i principali errori di ortografia, punteggiatura, grammatica e sintassi e ho eliminato qualche ridondanza, ma ho ridotto gli interventi al minimo per non snaturare il senso e la freschezza di ciò che hanno saputo immaginare e tradurre in scrittura. L'esercizio, del resto, si proponeva proprio di stimolare la loro fantasia e la loro libertà di espressione. Il tema che ho assegnato era: «Ho visto persone con le ali atterrare nel Parco di Monza.» Alcuni alunni, prima di affrontare l'impresa, hanno chiesto se con l'espressione «persone con le ali» intendessi riferirmi agli angeli. Ho risposto che non lo sapevo e che toccava a loro formulare delle ipotesi

al riguardo. I nomi che ho usato per le firme dei bambini sono fittizi, per rispetto della loro privacy.

M.C.

Ho visto persone con le ali atterrare nel Parco di Monza. Quattro erano già in piedi sul prato, due maschi e due femmine. Aspettavano l'arrivo dal cielo dei loro compagni volanti, per aiutarli a non perdere l'equilibrio durante l'atterraggio. Infatti non sono caduti. Sono caduto io perché quando mi distraigo finisce che inciampo. Ma appena mi sono rialzato quelli non c'erano più! Le persone con le ali sono molto più veloci di noi. Ai miei non ho detto niente perché tanto non mi credono mai. Quando continuavo a sognare la Ruspa Assassina mi portarono dal dottore dei nervi, e non voglio tornarci per colpa di quei tizi con le ali.

Luca

Li ho visti planare come aeroplanini di carta sopra il parcheggio, di fianco alla Villa Reale. Avevano freddo, indossavano cappotti e cappelli fuori moda. Somigliavano ai personaggi di un quadro famoso. Le ali non le ho viste, forse erano ripiegate sotto i cappotti. Erano tutti maschi e tutti uguali, fatti con lo stampino, troppo severi per i miei gusti: nel genere volante preferisco Mary Poppins, è allegra, spiritosa, sarebbe un'ottima venditrice di ombrelli.

Alda

Io ho un fratello di nome Carlo che si diverte a fare i dispetti e con me si comporta malissimo, per questo a volte vorrei picchiarlo ma non lo faccio altrimenti piange. Per farmi

arrabbiare cerca di spaventarmi con delle storie che non stanno né in cielo né in terra, a volte stanno nel mezzo e solo a pensarci mi viene da tremare. Ha detto che quando dormiamo possono venirci a trovare certe creature che abitano nel Parco di Monza ma solo di giorno, mentre la notte vanno in giro a bussare nelle case e per loro è sempre Halloween.

Annabella

Ho sognato un angelo rosso armato di spada lucente. Volava sul Parco di Monza come un guerriero invincibile. Chi correva nel Parco a piedi, in bici o in auto si è bloccato di colpo per ammirare l'angelo di fuoco. Era venuto da un'altra galassia per sgridare l'umanità e dirle di non fare sciocchezze. Sono sicuro di quello che dico perché l'angelo rosso ero io.

Claudio

Il Parco di Monza è come la televisione, anzi di più. Ci puoi vedere di tutto, anche gli uccelli variopinti e gli angeli in carne e ossa, ma devi darti da fare. Io quando ero più piccola non ero capace, vedevo solo le cose facili, tipo la terra, il fiume, le piante. Per vedere di più devi aguzzare la mente, diceva nonno P. quando stava ancora fra di noi, vivo e vegetale. Io non ci credevo, pensavo che i nonni fanno apposta a dire cose da pazzi per incuriosire e divertire i bambini. Invece poi ho capito che aveva ragione, perché ho visto proprio lui, in sogno, e mi ha detto che la vita è un bel disegno ma bisogna saperlo guardare. Quando la maestra ci ha dato questo tema mi è venuto da ridere, ma poi ho chiuso

gli occhi, ho finto di stare dentro il Parco e li ho visti. Erano tanti, e tutte quelle ali trasparenti hanno ombrato di azzurro il vasto mondo che sta fra Monza, Vedano, Biassono, Lesmo e Villasanta.

Linda

Sì, ho visto angeli volare e saltare sui fossi e sui ponticelli, gli angeli sono fatti così. Sono dei folletti, degli elfi, dei clown: dagli un Parco come il nostro e vanno completamente fuori di zucca. A me sono piaciuti, se devo dare un voto gli do dieci e lode. Ma loro che ne pensano di noi? Che voto darebbero a me, per esempio? E a mio cugino Giorgio, che a mio modesto parere è più fetido di Dart Fener e dell'imperatore Palpatine messi insieme?

Kevin

Queste creature che dice Carlo amano ballare nella testa dei bambini addormentati e sono dei morti viventi chiamati zombi. Io l'ho detto a mia mamma che Carlo mi fa gli scherzi e mi spaventa con i morti viventi, allora lei ha detto che i morti non sono viventi perché o si è di qua o di là. Di qua sono viventi e di là sono morti, ma Carlo insiste e dice che hanno ali come i draghi e che con le ali passano tranquillamente di qua e di là a piacere.

Annabella

Ho visto anch'io persone con le ali nel Parco, ma mia madre dice che non bisogna credere a tutto ciò che si vede.

Ida

Mi dispiace doverlo dire ma non saprei cosa scrivere, non ho visto le persone con le ali. Non le ho viste nel Parco di Monza e neanche fuori. Spero di non incontrarle, mi fanno impressione solo a pensarci. In compenso vedo diverse persone senza ali, ovunque, anche nel Parco di Monza. Alcune sembrano simpatiche.

Marianna

Le persone che ho visto scendere dalle nuvole senza paracadute vicino alla Scuola agraria, nel Parco di Monza, non sono angeli. Hanno le ali ma non indossano le tuniche bianche e neanche le aureole. Alcuni uomini avevano la barba, altri erano addirittura senza capelli. Le donne non sembravano angeliche, somigliavano alle signore normali che si vedono alla tele. Il mistero principale riguarda i vestiti. I jeans erano OK, ma come avevano fatto a infilarsi le canotte con quelle ali da elefante sulla schiena? Non l'ho capito. La prossima volta che vado nel Parco con i miei genitori starò più attenta.

Antonella

Mio fratello è fissato con i morti viventi ma io mi sforzo di dimenticare le cosacce che dice per seminare il terrore all'interno del mio cervello. Mio padre dice che sarebbe favorevole a risolvere il problema di Carlo con la violenza e mi invita a dargli uno sganassone quando mi perseguita con le sue orribili fantasie.

Annabella

Ho perso una grande occasione per colpa dei miei. Loro dicono che sono ancora piccolo per il telefonino e che non me lo comprano neanche se piango inginocchiato. Ho visto piovere un esercito di angeli sulla cascina San Fedele e non ho potuto fotografarli! Per questo adesso, quando dico che ho visto gli angeli nel Parco, mi danno del bugiardo e mi prendono tutti in giro. Anche i compagni dell'oratorio.

Marco

Una sera all'ora del tramonto, nel Parco di Monza, ho visto un uomo alato precipitare nel Lambro dal cielo. Con la mano destra reggeva una valigia argentata, modello Samsonite. Tutto bagnato è uscito dall'acqua e si è messo a camminare come se niente fosse. L'ho tenuto d'occhio finché non è scomparso dietro un albero. Poi ho fermato un signore che stava correndo per snellirsi la pancia e gli ho detto che avevo visto un uomo alato precipitare nel Lambro dal cielo. Ha detto che anche lui era sceso dal cielo con le ali ma poi lo avevano costretto a farsele tagliare in ospedale per non spaventare i bambini. Io non ci trovo niente di spaventoso in quelli che volano.

Martina

Il Gianni, che sarebbe mio padre, mi ha regalato la fine del mondo. Per il mio compleanno mi ha comprato una MTB Rockrider 500 azzurra, di una bellezza pazzesca. Posso cambiare 18 velocità e fare salti da urlo anche sui dislivelli super. Adesso che è maggio andiamo insieme, la domenica mattina, fino al Parco di Monza e lì ci scateniamo tutti e due, che siamo attrezzati e vestiti quasi uguale. Domenica

scorsa per fargli uno scherzo l'ho seminato sul viale Cavriga e l'ho lasciato parecchio indietro. Invece di filare dritto fino all'uscita di Villasanta ho svoltato a sinistra verso il Mulino del Cantone, poi ho ripiegato verso la cascina Casalta e lì ho visto gli angeli volare. Sono scesi a terra e mi hanno salutato da lontano con le mani. L'ultimo a scendere, il più lento di tutti, faceva fatica perché era abbracciato a un violoncello; aveva in testa un casco come il mio, da Inter, ma non aveva niente per parare i colpi alla schiena. Si è schiantato su una delle ali e si è ferito alla scapola, proprio dove era attaccata. L'ala ha perso diverse penne bianche, alcune erano macchiate di sangue. Sono corso indietro a cercare mio padre per soccorrere l'angelo ferito. Mio padre è infermiere al San Gerardo.

Nico

I miei genitori domenica ci hanno portato nel Parco per passare una bella mattinata e fare un picnic e anche per dimostrare che gli zombi non ci sono perché non esistono. Eravamo tutti contenti ma ecco che all'improvviso li abbiamo visti volare: io ho gridato aiuto aiuto e Carlo è svenuto di paura. Avevano ali di tutti i colori e capelli di zucchero filato.

Annabella

Credevo che il mio angelo custode fosse della mia età, biondo come la Barbi ma senza i capelli stirati, anzi coi riccioli attorcigliati stile fusilli come nelle pubblicità degli sciampi. Invece il mio angelo custode è scuretto di carnagione,

maschio e coi capelli crespi, e non si muove dal Parco di Monza perché ha paura di farsi vedere fuori. Quando non c'è nessuno gira per ore su un cavallino della giostra, senza musica. Vorrei farlo ridere ma non ci riesco.

Giulia

La prima volta che ho visto i piccoli diavoli fiondarsi in picchiata come missili in mezzo ai tavoli da picnic, alla cascina del Sole, mi hanno fatto compassione perché sono stati subito acchiappati per le ali da un gruppo di genitori arrabbiati e presi a calci nel sedere, se posso usare l'espressione.

Roby

Tutti quelli che vanno a messa credono negli angeli, ma appena gli dici che ne hai visto uno ti prendono per scemo.

Marco

Quando siamo arrivati sulla pista di atterraggio, erano già andati via. Peccato. Secondo mio padre erano attori di strada o acrobati da circo. Per me invece sono musicisti. Quello che si è fatto male è inciampato nel violoncello. Gli altri avevano strumenti più comodi. A volare con un flauto sono capaci tutti. Allora mio padre ha detto: balle. Non ho mai visto nessuno volare con un flauto, e nemmeno tu. Papà è il solito scettico. Non abbiamo mai visto un cocodrillo col raffreddore, eppure i cocodrilli esistono e le malattie idem.

Nico

Solo io e mio fratello Carlo abbiamo visto gli zombi volare nel Parco di Monza, mia madre non ha visto niente e mio padre nemmeno. I nostri genitori ci hanno sgridato perché abbiamo visto creature inesistenti ma io vi dico che le ho viste per davvero e Carlo pure, e adesso Carlo dorme nel lettone con loro perché è terrorizzato e io mi abbraccio forte forte a Bumbo, il mio orsacchiotto di pelùsc.

Annabella

Io e i miei amici giochiamo spesso nel Parco di Monza perché è un bel posto per giocare. Io da grande voglio fare il pilota di Ferrari. L'ultima volta che siamo andati nel Parco, Emanuele ha guardato in alto a bocca aperta e ha gridato: Uau! Abbiamo alzato tutti la testa e abbiamo visto Niki Lauda in persona, il supereroe preferito di mio papà, volare come una farfalla. Aveva le ali ma non guidava nessuna macchina. Si è posato sul ramo di un albero per riposare, essendo stanco, e ci ha fatto le linguacce, non per offendere ma per scherzo. Tutti i campioni del mondo arriva il giorno che vanno in cielo, ma lui di più.

Ale

Ho visto una ventina di omini scendere in volo sui prati del Parco, erano verdi come l'erba e le foglie. Mi sono avvicinata e ho domandato: da dove venite? Da un pianeta pulito, ha risposto una ragazza di nome Greta.

Laura

Ho visto nel Parco di Monza uno stormo di alieni con le ali: ali grandi come quelle delle aquile. Appena hanno

toccato terra si sono messi a cantare in coro e a ballare lo zumba sui prati. Sono corsa ad avvisare mia madre, che stava chiacchierando con le amiche al Mirabello, e si è infuriata di brutto. Bisogna che i vigili o i carabinieri facciano qualcosa, ha gridato, e le sue amiche le hanno dato ragione. Una di loro però non era d'accordo sui vigili e i carabinieri, era meglio chiamare i pompieri perché sono più esperti di cose volanti, e possono abbattele facilmente con le pompe dell'acqua.

Rosa

Ci penso e ci ripenso ma sono sempre più sicura che quelli non sono né zombi né draghi e neanche angeli o diavoli ma solo persone un po' diverse da noi perché hanno le ali. Secondo me non c'è niente di male ad avere le ali. Le rondini hanno le ali ma non è che per questo sono buone o cattive, sono rondini e basta.

Annabella

Ho visto angeli atterrare lungo i viali del Parco, sudati per lo sforzo perché venivano da cieli molto lontani. Indossavano vesti bianche come panna di neve, e tutti i gruppi reggevano insieme grandi vele bianche da stendere nel vento come paracadute. Il mio fratello maggiore li ha guardati bene e ha detto che sono angeli finti, e che l'ideale sarebbe organizzare una battuta di caccia in tutto il Parco di Monza per farli sgombrare.

Edoardo

Il nonno ha detto che gli angeli dovrebbero starsene a casa loro, poi ha visto che mi rattristavo e per tirarmi

su di morale ha specificato: casa loro, il Paradiso, è persino più bello del Parco di Monza. Se sono furbi non dovrebbero muoversi di lì.

Sonia

Ho visto umanoidi atterrare nel Parco di Monza dalla stratosfera. Erano centinaia, anzi milioni. Cadevano sui prati uno dopo l'altro, leggeri come moscerini, senza far rumore, colpiti da un tiratore scelto appostato su una torretta. Sembrava un videogame, il videogame più grande del mondo, più fico di Fortnite e Assassin's Creed.

Leo

Il parco di Monza è la voliera più grande del mondo.

Annabella



La farfalla

Manuela Basso

È difficile riconoscere un mattino da un altro, nei ricordi.

Il camion del rusco che carica bottiglie di vetro, il Besanino delle sei e un quarto, gli studenti della prima ora sopra i bus, il ronzio delle serrande della signora Belotti che segna la sveglia. I mattini sono tutti uguali, impossibile distinguerli, tranne, forse, la domenica: suonano le campane, la domenica.

L'uomo apre gli occhi. Non sente campane, che giorno è?

Segue la luce che entra dalla porta finestra del balcone, ombre di gerani in vaso si mostrano sul comodino man mano che il nastro della tapparella sale su. L'uomo piega la mano a mimare un coniglio, orecchie flosce in pigiama di rayon. Dal giardinetto sotto casa salgono voci: voci chiare e voci scure si mescolano ai suoi pensieri di tempo e di spazio. Il coniglio si sposta nella stanza, sulle pareti, sull'acquerello di una capanna diroccata in mezzo alla neve. È la sua stanza, sono le sue pareti. Il quadro no, non lo sa di chi sia. È un bel quadro, però.

Il coniglio sparisce nell'anta dell'armadio a muro; sui ripiani i vestiti sono divisi per colore; per ognuno è scritto a penna il nome di un giorno della settimana. Una camicia

a righe verdi fresca di bucato è appesa sulla grucciona in fondo al letto.

È martedì, sospira l'uomo chiudendo l'armadio.

Sullo specchio del bagno il primo biglietto: "Barba".

I ciuffi grigi hanno vinto quelli neri nel viso che lo guarda. *Ha ragione*, si dice, mentre lascia scorrere l'acqua e insapona il pennello in una ciotola di plastica blu, il rasoio con le lame di ricambio bene in vista sul lavandino. Lo impugna lento, stirando con le dita le pieghe della pelle, prima la guancia sinistra, poi la destra e sopra il labbro, come gli ha insegnato suo nonno davanti a un catino di ferro smaltato nella cucina della casa sul fiume, saranno passati trent'anni, o forse cento, non importa più.

In cucina il secondo biglietto "Caffè", sul pulsante del microonde con il programma già impostato. Il tazzone con il manico sbreccato inizia a roteare: un minuto e venti. Prende le fette biscottate, il miele, lo zucchero dallo scaffale dove un magnete adesivo a forma di brioche dice "Colazione".

Mentre sciacqua le posate arriva un suono dal corridoio: "Autobus". Sul tavolino dell'ingresso trova l'abbonamento, il portafoglio, il taccuino, il telefono. Infilta tutto nel borsello con una matita ben appuntita.

"Porta", dice il terzo foglietto. «*Le chiavi, già...*», mormora. Torna in casa, le cerca sul tavolino. Sono lì, Carla pensa a tutto.

Carla è sua moglie, il nome che porta al dito insieme a una data. Una fotografia appesa in salotto li mostra sorridenti davanti a tre piani di pan di spagna glassato. È stato tanto tempo fa, quando era ancora un uomo, quando ricordava le cose.

L'uomo sa che c'è stato un tempo in cui si alzava presto al mattino, si sbarbava dopo la doccia, passava il filo interdentale con cura, sbiancava le unghie con il sapone. Nello specchio un'immagine fiera lo spronava. Aveva un'automobile, un ufficio in centro, una segretaria e una scrivania ad angolo con PC. A un certo punto, però, quell'immagine è scivolata fuori dallo specchio ed è andata da lui, è entrata dentro di lui. Così, adesso, quando si guarda, non si trova più.

Tutto è cominciato il giorno in cui non è più riuscito ad arrivare in ufficio. O forse il giorno in cui si è trovato a parlare a un tavolo vuoto e l'usciera ha dovuto accompagnarlo fuori? O il giorno in cui lo hanno dimesso dall'ospedale? O quello in cui la sua automobile è uscita di strada? Non riesce a ricordare. Ricorda, invece, il giorno in cui è stato assunto all'Ufficio Vendite della Mack Generation, personal computer e servizi per azienda. Era tornato a casa con una bottiglia di champagne per festeggiare l'occasione, così gli aveva detto il suo capo, *l'occasione di essere uno che conta*. Ma ora tutto si perde in quei minuti, ore, secondi di cui non ha memoria. Una targa gli ricorda che è stato impiegato del mese. Sì, ma quale mese? Tutto è cominciato un giorno di maggio, pensa. «Il giorno in cui sono nato io».

Le voci lo inseguono sulla linea Z208: si infilano nelle orecchie, sotto la lingua, nel sudore della camicia, le ingoia con la saliva che sa ancora di notte, le calpesta con le soles, le scuote via da sé mentre tiene gli occhi chiusi. Aspetta. Il silenzio è cerimonia dell'attesa.

«La sua fermata», dice il conducente.

Lo ringrazia mentre scende. È arrivato al Parco, il Parco è casa sua.

È estate, ormai, anche al Santuario. Il sole che rimbalza sulla facciata lo fa lacrimare. Non ha preso i fazzoletti, si asciuga con il risvolto della camicia. Lungo la strada odore di catrame: le biciclette nella rastrelliera hanno già le ruote sgonfie. L'uomo pellegrina tra le edicole della via crucis senza scarpe, rinfrescando i piedi nel trifoglio con la speranza di trovare uno stelo a quattro foglie. Ha bisogno di fortuna, oggi, non ricorda il suo nome. È scritto, come tutto ciò che lo riguarda, nei documenti che tiene nel portafoglio ma non ha voglia di spiare. Prima o poi gli tornerà in mente, pensa.

Il fiume sotto il ponte riflette i contorni dei fiori di sambuco nel suo scorrere sonnolento. L'uomo cammina nell'ombra lungo il muro. *ESBK*: qualcuno ha scritto queste lettere sulla parete; azzurre con contorni neri. Una firma. L'uomo la ricopia nel quaderno che porta con sé. Qualcuno è stato qui, pensa.

Un ragazzo, forse, ha tirato fuori la bomboletta spray dallo zaino e si è annotato di esistere tra le crepe del muro. L'uomo raccoglie un pezzo di mattone da terra e scrive "Nereo", il nome della notte. Sarebbe un bel nome.

L'ingresso del Parco è cornice di pietra bianca, il cancello è aperto. L'uomo entra. La calura rimane fuori con le automobili parcheggiate e il fumo di sigaretta del tizio che parla al cellulare. Un cane ambrato, uno spaniel, — *ricordi di peli biondi tra le dita lo attraversano* — entra con lui e va diretto alla fontana. L'uomo apre il rubinetto perché possa bere. «Leda!» Il cane rizza la coda e scappa via. Avrà riconosciuto il suo nome?

L'uomo chiude il rubinetto e si incammina oltre la voce. Non ha voglia di parlare con nessuno adesso. Al Parco si può; sul taccuino trova appunti di silenzio. Può passeggiare per ore tra i sentieri lungo il fiume senza incontrare che qualche sparuto marciatore. Viene qui ogni giorno, ormai, da quando si è risvegliato.

Una partita di petanca è in corso lungo il viale, anziani giocatori arrancano dietro l'ultima boccia lanciata, pochi gli scoiattoli spettatori. Salutano l'uomo che passa con un cenno del capo. Il tempo si muove lento tra i campi a maggese.

Su una panchina dalla vernice scrostata una ragazza si fa aria con le pagine di un libro. L'uomo scorre con gli occhi velocemente la copertina: Marco Aurelio, l'autore. Lei incrocia il suo sguardo e sorride prima di tornare anonima negli occhiali scuri.

L'uomo non porta libri con sé; ha provato a leggere, qualche volta, ma le pagine sono per lui suoni senza futuro: dopo un capitolo deve ripartire da zero.

Ha regalato al Parco i libri che possedeva.

Al centro del Parco c'è una biblioteca, Carla lavora lì. Lei rimane lì tutto il tempo del suo camminare.

Il Parco era già qui prima che lui si smarrisse e, nella sua testa, il Parco è rimasto. L'uomo si perderebbe ovunque, lo sa. Si perderebbe nel cortile del palazzo dove vive, non ricorda neppure a che piano deve fermare l'ascensore; si perderebbe in una qualsiasi strada di Monza come se fosse New York, ma non si perde qui, tra i sentieri di questa verzura. Carla non si fida, lo sa. Per questo ha un telefono che tiene con sé, uno smartphone come dice lei. Così lo può chiamare quando finisce il turno e lui può dirle dov'è e lei lo riporta a casa.

È questo il patto.

La radice di un albero lo fa inciampare, infila il piede in una pozza di fango. Deve essere piovuto ieri, pensa. Un odore pungente lo investe, invade l'aria, il respiro, si infila oltre la pelle; sembra arrivare dai fiori bianchi sparsi dappertutto sotto le querce. L'uomo ne inquadra uno e lo fotografa: "Aglione" appare sullo schermo. Ha un telefono che sa che cosa vede, applicazione di riconoscimento fotografico, dice Carla. L'odore dell'aglio ha impregnato i suoi vestiti: loro ricorderanno, lui no.

Continua a camminare. Segue la linea dello steccato giù, fino al ponte che attraversa il ruscello, là dove i pioppi allungano i rami verso l'acqua come lavandaie. Sul tronco spezzato, vicino alla pozza dove l'acqua rallenta, c'è incisa una N: deve essere già stato qui. Si ferma a cercare traccia di sé in bilico sulle pietre scivolose di muschio; l'acqua torbida

confonde i suoi occhi. Interroga l'oracolo, la ninfea che cresce lungo il fiume. Prova a leggerne le venature come palmo di mano: dove porta la linea del destino? *Ascolta, ascolta, ascolta*, il responso. Lascia che la foglia scivoli nell'acqua, imbarcazione di fortuna per zanzare stanche. E per un attimo si sente leggero, smette di chiedersi chi sia, che cosa stia facendo, che cosa ha fatto ieri e il giorno prima ancora, che cosa farà domani. Ora è lì e sente l'aria sulla pelle, sulle labbra che si stanno asciugando. Ha sete. Non ha portato la bottiglia d'acqua con sé. Prende il taccuino "Acqua" scrive.

Laghetto dei Sospiri, dice il cartello lì accanto. Non sente sospirare mentre affonda le mani ammollo. Non può bere l'acqua stagnante ma può almeno rinfrescarsi un poco. Laghetto dell'anima, lo chiamerebbe, invece. Solo l'anima quando scorre non fa rumore. Rimane assorto in questo silenzio e gli sembra di sentirlo parlare: se solo potesse affondare ancora un po' le dita, se solo riuscisse ad ascoltare meglio. «Devo stare fermo. Immobile. Di più».

«Nicola!»

Una voce.

Vuole lui?

Si volta, che cosa stava facendo? No, non stava cadendo nel laghetto. Si stava solo bagnando la fronte. Sì. Fa caldo oggi. Apre il taccuino "Acqua", c'è scritto.

Saluta la voce che si allontana. Un fischio di richiamo a qualche cane, una coppia si avvicina parlando fitto, un rap slabbrato dagli auricolari di un ragazzo in skateboard,

il bidone della spazzatura che cigola, una bicicletta che sgomma sulla ghiaia: non sarà oggi che ricorderà.

Cerca il telefono nel borsello e lascia scorrere le dita finché non compare la foto di una ragazza con le lentiggini scure sulla pelle abbronzata, un fiocco bianco tra i riccioli biondi,

il segno degli occhiali appena accennato: la sua Carla, mentre cammina

al braccio del padre lungo la navata con una rosa rossa tra le mani. La sua Carla che lo sfiora e sorride. Il telefono inizia a vibrare: la ragazza con le lentiggini sparisce e una donna con i capelli grigi tagliati corti sopra le orecchie e labbra sottili lo guarda dall'altra parte dello schermo.

Carla - Rispondere, c'è scritto sotto un numero di telefono sconosciuto. «Chi sei?», dice allo schermo vuoto.

I rovi hanno fiori bianchi, ne verranno more acerbe in questa boscaglia senza sole.

Sul prato all'angolo di Viale Mulino del Cantone un gruppo di ragazzini gioca a calcio. Tre bambini e una bambina in calzoncini corti e coda di cavallo. Due zaini per lato, buttati in terra a segnare le porte.

L'uomo segue le risate che si rincorrono finché il pallone supera gli zaini.

«Gol!», il grido della bambina interrompe il gioco.

«Palo!», il bambino biondo.

La bimba lo guarda, zitta.

«Se non era palo, allora è rigore», insiste lui.

«Signore?», il terzo bambino.

L'uomo rimane in silenzio: tutto scorre dentro di lui come in un tubo di scarico arrugginito. Tutto sfugge. Tutto ricomincia, di nuovo.

All'angolo del Mulino quattro bambini giocano al pallone. L'uomo fermo in piedi vorrebbe correre anche lui in mezzo al prato gridando «Passa, passalo a me! Sono libero!»

«La merenda!» Qualcuno chiama i bambini. Il pallone resta solo in mezzo al prato, quattro zaini, corazzieri ostinati, gli fanno compagnia.

L'uomo riprende a camminare; il cielo è più splendente tra le foglie dell'acero.

C'è una farfalla sui ranuncoli lungo il sentiero. Ha il colore del fuoco, il colore del sole quando tramonta. L'uomo la inquadra con lo schermo: "*Danaus plexippus*", Farfalla Monarca, originaria del Nord America. Una farfalla di lingua inglese. Impossibile che sia qui, dice l'enciclopedia.

Eppure.

L'uomo la osserva: ha ali più grandi della sua mano, bordi neri in ricami arancioni.

Deve aver sbagliato rotta. Deve aver dimenticato la strada.

L'uomo si ferma su una panchina e apre il taccuino, cerca una pagina bianca e con tocchi brevi di matita ne traccia i contorni. Due triangoli in alto e due in basso:

le ali; gli angoli smussati in linee di morbidezza. I segmenti più chiari all'interno sfumati con i polpastrelli e una spruzzata di chiazze lasciate vuote nel nero che segna l'esterno. La struttura del corpo al centro, con tratti più marcati, e le antenne come minuscole clave.

Uno, due, tre, quattro fogli. Procede a schizzi sempre più veloci: di profilo, di taglio, sopra un fiore, mentre fa capolino tra i rami, appollaiata sulla sua spalla. Ad ali spiegate. Con gesti misurati l'uomo riscopre una memoria antica.

La farfalla si alza in volo e lui la segue nella sua danza silenziosa.

È con lei bruco e crisalide, tempo nascosto e dedicato. E prima ancora sono stati insieme uovo e pupa, sulla nave o nella stiva dell'aereo dove si erano nascosti per il viaggio. Sospesi insieme in una rotta senza meta, la riva ormai invisibile dall'altra parte del mare.

È con lei sotto la coperta arancione di sua nonna, nei sonni leggeri dei pomeriggi estivi, tra i fumetti di Pecos Bill. Davy Crockett era un barbuto pancione poco alto. Aveva la bella Calamity e il Grande Blek da ricopiare a carboncino. Nell'afa della pensione sotto la pineta, il respiro del mondo, le ore passate a scrutare l'orizzonte nell'attesa di una nave battente bandiera pirata. Nei profili disegnati sui blocchi Fabriano, la memoria delle onde, così come la sua, nelle lente marce di avvistamento avanti e indietro sul terrazzo di Villa Rosa, gli occhi fissi e attenti come un vecchio marinaio, sempre puntati verso ovest.

Da lì l'aveva vista venire. Verso sera, mentre il sole scendeva sul mare. L'aveva vista arrivare. La farfalla che aveva attraversato l'Atlantico per lui.

«Era da tempo che ti aspettavo», dice.

Così la farfalla riprende il suo volo.

La prospettiva della Villa Reale davanti a sé.

In alto oltre la roggia, il mulino, la voliera per umani, il noleggio biciclette. I cavalli al trotto, il distributore del latte, gli occhi languidi dei vitelli al pascolo, la distesa dei prati, le stanze silenziose della biblioteca. Entra nei Giardini. Lascia indietro il crocchio dei faggi, il tempio neoclassico, le querce secolari, il cedro del Libano. Oltre l'albero dei tulipani e la vasca dei pesci rossi, le rose ormai sfiorite e i quadri nella galleria. Supera leggera il muro del Serrone, le auto ferme in colonna, il semaforo al quadrivio e scivola via lungo il Viale, in alto, più in alto delle cime dei platani.

L'uomo è sempre con lei.

Mentre il telefono, sulla panchina di pietra, continua a squillare.



Il mio nome è Pedro

Dario Lessa

Un insolito sole scaldava la soffice erba vellutata. Un bel tappeto verde accarezzato dal vento di febbraio, un manto che la brezza faceva ondeggiare come il mare. Colibrillo, detto Brillo, cercava di mantenere la sua posizione aerea immobile nel vuoto. Brillo il colibrì di Vedano al Lambro, aveva un'innata predisposizione alla mancanza di equilibrio. I maligni dicevano che era per via di quel distillato di bacche rossastre che Brillo si procurava presso lo spaccio delle rane, accanto al laghetto immobile, territorio indiscusso delle carpe meneghine. Ma i malintenzionati, si sa, traboccano di brutte parole che le loro malelingue producono a profusione. Mentre Brillo sventolava da est a ovest, passò Gianni, uno scoiattolo nettamente in sovrappeso ma non per questo meno attivo. I due, da buoni vecchi amici, si salutarono.

«Heilà Brillo! Visto che giornata! Sembra primavera.»

«Bella lì Gianni!!! Anche se una rondine non fa primavera.»

«Perché? Visto rondini in giro?»

«No.»

«E allora?»

«È un modo di dire, suvvia.»

«Ok, ma che c'entra?»

«Sempre lì a prendere tutto alla lettera.»

«Lasciamo perdere.»

Gianni rinunciò a proseguire la conversazione e si diresse con passo guardingo verso una zona dove grandi fusti di corteccia ruvida gettavano ombre nel sottobosco. Gianni aveva sempre un passo guardingo e sospettoso, nonostante il Parco di Monza fosse il luogo più tranquillo del pianeta. Almeno così si narrava. Almeno così pensava. Ma quel giorno accadde qualcosa. O meglio, quel giorno incontrò qualcosa.

O qualcuno.

Raggiunta la zona d'ombra Gianni cominciò a saettare da un punto all'altro mentre la panzetta rossastra ciondolava in maniera quasi imbarazzante. Sembrava posseduto dallo spirito del parco, avanti, indietro, sopra un albero, giù dall'albero. Ad un certo punto, come se qualcuno avesse premuto il tasto «pause», si fermò. Si bloccò di colpo e rimase immobile, impietrito. Il suo sguardo si era fissato su un punto ben preciso e così ognuno dei suoi sette sensi. Pareva una cane da caccia in punta della propria preda o un gatto concentrato sul topolino di turno. C'era qualcosa di strano proprio lì, sulla base del tronco alle radici della quercia, tra la linea nettissima di confine tra l'ombra e la luce del sole. Anche se tutto appariva normale qualcosa si era mosso. Ne era certo. Qualcosa si era mosso. «È la natura che ha preso vita» pensò «oppure è lo spirito silente del fungo chiodino». Poi accadde di nuovo, qualcosa si mosse, anche se impercettibilmente. Ma un senso di uno scoiattolo è guardingo e preciso, anche se di uno scoiattolo con un girovita eccessivo. Il primo istinto fu quello di fuggire, ma la curiosità lo inchiodò sul posto, paralizzandolo. Rimase lì un tempo che sembrò eterno. «la natura si sta muovendo» ripeté

a sé stesso. Proprio così, perché, c'era un punto preciso tra l'erba e alcuni arbusti che si muoveva, indipendentemente da tutto il resto. «Che un fulmine mi fulminasse» pensò Gianni. Così decise di farsi coraggio e di avvicinarsi a quel pezzetto di prato che aveva deciso di prendere vita spontaneamente. Si avvicinò tanto che riuscì a scorgere un particolare, un dettaglio raccapricciante. Vide un occhio. Grande quanto la capocchia di uno spillo, ma pur sempre un occhio. «Chi sei? Cosa sei? Parla!» intimò Gianni spinto più dalla paura che dal coraggio. «Sei lo spirito silente del fungo chiodino?». Una folata di vento passò sul ciuffo dello scoiattolone. «Lo spirito di che?» rispose l'essere misterioso. A quel punto Gianni poteva fare solo due cose: la prima era scappare a gambe levate, la seconda invece approfondire la situazione ed andare fino in fondo. Perciò decise di scoprire la verità. «Ho detto» scandì bene Gianni dopo essersi raschiato la gola «sei lo spirito silente del fungo chiodino?» «Madre de Dios, non so di cosa stai parlando... Chiodino? Silente? Io proprio non compriendo.» «Allora cosa sei? Dimmelo, dimmelo prima che ti colpisca con una ghianda puntuta!» «Por favor non mi colpire. Io non sono una cosa, io sono Pedro.» «Pedro? Hai un nome, hai una voce, ma non hai un corpo. Com'è possibile?» «Es la mi arma di difesa. Quando avverto un pericolo divento invisibile.» «Che il signore di tutte le querce mi fulmini. Sei uno stregone.» «Senti strano essere in pelliccia, pare che tu abbia le idee un

po' confuse. Avrai mica ingerito il sidro del Borneo?»

«Senti strano essere invisibile, o ti mostri o ti faccio vedere tutte le costellazioni della via lattea, capito?»

«Ahahahah, la via del latte, che loco che sei... ahahahaha... sembri simpatico però...»

Detto questo e sghignazzando come un trenino a vapore Pedro cominciò a rendersi visibile. Prese forma e Gianni finalmente poté vederlo. Gli apparve un essere che mai aveva visto in vita sua. Assomigliava a Ermanno la lucertola ma era dieci volte più grande. Verde come la primavera, con zampe possenti e corte, una coda lunga e una faccia da quello che ti prende in giro senza che te ne accorgi. Gianni era senza parole, ma non si sentì minacciato. Una delle più belle qualità di ogni essere vivente è la spontaneità e una delle doti più belle in assoluto è la curiosità. Così la spontaneità e la curiosità presero il sopravvento. È così che le magie si avverano e accadono le cose più belle. «È la curiosità che muove il mondo» diceva sempre Francesco il gufo, da tutti considerato il saggio dei rami alti. E queste furono le parole che vennero in mente a Gianni, sicché, al posto di scappare, decise di restare e approfondire questa nuova conoscenza.

«Pedro, che ogni spirito dei boschi vegli su di te, io ti saluto. Mi chiamo Gianni.»

«Onorato della tua amicizia Gianni.»

I due si avvicinarono e, come buona abitudine di tutti gli animali, si annusarono un po' a ufficializzare e coronare la nuova amicizia.

«Pedro» domandò Gianni «ma, cosa sei? Da dove vieni? Perché sei qui?»

«Gianni, una domanda per volta, hai un metabolismo muy rapido per i miei gusti.»

Pedro si lisciò gli occhi con la possente lingua e proseguì:
«Yo soy un camaleonte. I miei avi vengono da molto lontano, io invece sono fuggito di prigione e sono qui per trovare una cosa che chiamano libertà.»

Gianni rimase senza parole. «Un galeotto» pensò «un combattente per la libertà. Non vedo l'ora di raccontarlo ai miei amici.»

In quel mentre Pedro estrasse la sua lingua gommosa e l'allungò talmente tanto che riuscì ad afferrare un malcapitato moscone appoggiato su una foglia. Il tutto in una frazione di secondo.

«Muy carnosu» disse «un pochito insipido però.»

Gianni rimase di sasso. Non riuscì a pronunciare una parola. «Questo è un essere di un altro pianeta» pensò «l'ha detto lui che i suoi avi vengono da molto lontano. Può diventare invisibile, ha gli occhi che vanno ognuno per conto suo, una lingua prensile lunga parecchi steli di boccadileone. Un galeotto alieno...non vedo l'ora di presentarlo ai miei amici.» I due si diedero appuntamento.

«Stai qui, non andare da nessuna parte, vengo a prenderti prima che faccia sera.»

«Va bene Gianni, non me muevo.»

Gianni sfrecciò tra prati e arbusti come una saetta, correva come quando veniva avvistata Carlotta la poiana. Quasi si scontrò con la sua amica Ciccivolpe, signora volpe di sostanza che vantava antiche origini nobili. Ciccivolpe paziente rimase in attesa di un accenno di parola da parte di Gianni che, con un fiatone fittissimo, non riusciva a dire

niente. «Un extra...» cercò di pronunciare Gianni «un ali... un a...eno...un ga...otto....otto ali...» Ciciavolpe, un po' spazientita, chiese «Otto ali? Stai fuggendo da qualcosa Gianni? Cosa ti turba? Hai incrociato Carlotta? Quali ali?»

«Alieno!» disse Gianni

Ciciavolpe si guardò intorno, poi fissò Gianni negli occhi:

«Hai detto alieno?»

«Galeotto!» esclamò Gianni

Ciciavolpe cominciò a preoccuparsi

«Sei stato al laghetto delle carpe meneghine con Brillo, vero?»

Gianni si prese un minuto, respirò a fondo

«Ho conosciuto un alieno, anche galeotto. Un alieno evaso dal carcere. Un alieno rivoluzionario.»

«Per tutte le ghiande e l'erba cipollina del laghetto Gianni, cosa vai blaterando?»

«Fidati Cicci.»

«Non chiamarmi Cicci.»

«Fidati ti dico. Ci vediamo nel sentiero segreto prima dei salici, nella piana dei raduni al calar del sole.»

«Si fa un falò?»

«Si fa un bel falò, e di storie da raccontare ce ne saranno moltissime, fidati.»

«Gianni, io ci sarò»

«A dopo, devo avvisare tutti.»

E Gianni sfrecciò via, a tutta birra.

Dovete sapere che, nei silenzi lunghi della notte, quando vengono serrate le porte agli uomini, gli animali, i veri

residenti del Parco, si radunano intorno al fuoco e si raccontano fantastiche storie.

È una tradizione antica quanto la memoria di tutte le civette della Porta del Serraglio dei Cervi. Ogni qual volta un abitante del Parco ha una storia tra le dita o deve fare un proclama oppure un annuncio raduna tutte le creature dando loro un appuntamento. Dietro la Cascina Casalta, in mezzo al verde prato, c'è un tavolo e una sedia di un gigante. Si narra che il gigante appaia solamente una notte al mese, in assenza di luna, per sedersi al suo tavolo e comporre versi per la sua perduta amata. Infatti al mattino seguente il prato intorno al tavolo gigante è sempre bagnato dalle sue lacrime. È poco più in là, dove scorre il fiume, che gli abitanti del Parco e dei Giardini Reali si radunano scortati dalle lucciole nottambule.

Così Gianni nel giro di una sola ora, grazie anche al tam tam e al passaparola diede appuntamento a tutti gli interessati. C'era un alieno fuggito da non si sa cosa da presentare e far conoscere alla comunità. Un evento straordinario che richiedeva massima attenzione e partecipazione. Era già buio pesto e la fauna del Parco era pressoché al completo. C'era Ciciavolpe, poi Brillo, Gianni lo scoiattolo, Francesco il gufo, le tre civette zitelle, Antonio la talpa, Gino il riccio, la famiglia Picchio al completo, Rosalba l'anatra mandarina, Germano il germano reale, Rocco il ghiro, Ermanno la lucertola, Smeralda la rana e Umberto il rospo smeraldino, Rossana la poiana, Diego la lepre, Battista l'alocco e persino Vittorio IV, il cavallo, che si era presentato in alta uniforme. Per ovvi motivi mancavano le carpe meneghine e i pesci gatto, ma tanto quelli venivano a

sapere tutto comunque praticamente in tempo reale. C'era un gran vociferare, ognuno si era fatto una propria idea sul personaggio che da lì a poco avrebbero conosciuto.

«Da fonti sicure» disse Rossana la poiana «ho saputo che si tratta di un essere preistorico che è rimasto congelato dalla Grande Neve del 1985 e che ora si è risvegliato.» Le tre civette zitelle annuirono e Battista l'alocco rimase a becco aperto. Antonio la talpa si fece una grassa risata. «Ma cosa vai dicendo» intervenne Rosalba «si tratta di un fuggiasco, un rapinatore di tane altrui che è stato ferito durante un inseguimento e si è rifugiato tra gli alberi nel territorio delle carpe meneghine.» Questa affermazione non fece molto fragore, solo Battista rimase scioccato. «Fermi tutti» fu la volta di Rocco «io so chi è e da dove arriva: è una vipera dei monti lontani sotto il programma protezione testimoni. Ha visto cose che non doveva vedere ed ora è qui sotto una falsa identità. Ha dovuto ricorrere alla chirurgia estetica per cambiare completamente aspetto. Si dice che il clan dei falchi pellegrini la stia cercando ovunque.» Al solo udir nominare il clan dei falchi pellegrini un vento gelido trafisse le vertebre di tutti gli astanti. Ci fu un lungo istante di silenzio assoluto. Uno di quegli istanti che non finiscono mai. Finché Francesco il gufo intervenne mettendo fine a quel clima di mistero: «Forse sarà meglio che Gianni ci spieghi di cosa si tratta o meglio, di chi si tratta, essendo stato lui il primo, e l'unico per ora, a vederlo.»

Il gufo ruotò la testa di 180 gradi e fissò Gianni che era tutto preso a sbucciare una ghianda.

«Avanti Gianni, basta fandonie, narraci la verità.»

Gianni fece un lieve sospiro, guardò tutti con un movimento del

capo, da sinistra verso destra. Tutti pendevano dalle sue labbra.

«Si tratta...»

Silenzio assoluto

«Si tratta di un alieno» affermò lo scoiattolo con una certa fierezza

A quel punto il gufo si coprì il viso con le ali e cominciò a scuotere la testa.

Tutti rimasero sbalorditi

«Che cos'è un alieno?» domandò Battista l'allocco

«È uno che viene da molto lontano» rispose Rosalba l'anatra mandarina.

«Da quanto lontano devi venire per essere definito alieno?» chiese giustamente Germano «Arriva dalle montagne bianche? O dalle acque salmastre come Freak il gabbiano?»

«Da molto più lontano» disse il fiero Vittorio IV

«Molto più lontano quanto?» chiesero quasi tutti in un coro di stupore.

Vittorio IV guardò verso l'alto dove una mezza luna illuminava d'argento le acque del Lambro. Tutti alzarono lentamente lo sguardo. Tutti tranne Battista che continuava a fissare l'uniforme di Vittorio IV.

«Dalla sfera notturna?»

«E come è arrivato qui?»

«È caduto giù?»

«Ma si sarà fatto male...»

Il mormorio si intensificò, tutti parlavano con tutti facendo un gran baccano. Il gufo si spazientì e fece pesare la sua influenza di saggio della comunità.

«Basta! Silenzio! Gianni, vogliamo le prove di quel che dici, mostraci l'alien... l'essere... la creatura!»

«È proprio lì» rispose Gianni con un ghigno «al tuo fianco... un metro alla tua sinistra.»

Il gufo si girò e fissò il punto indicato, così come tutti gli altri abitanti del Parco.

«Mi prendi in giro? Si tratta del tuo amico invisibile? Ti sei voluto prendere beffe di noi?»

Gianni si tolse il ghigno dal viso e allungò la zampetta nella direzione descritta prima a voce. «Guarda meglio.»

Di nuovo Francesco il gufo si voltò insieme a tutti gli altri.

Però questa volta accadde qualcosa. Dal prato prese forma un essere alquanto strano. Quando la sua immagine si fece definita tutti rimasero di sasso. Pedro il camaleonte vista la situazione e tutti gli occhi puntati addosso si alzò sulle zampe posteriori, allargò quelle anteriori e con un sorriso lunghissimo esclamò:

«Taaà taaaaaaà.»

A quel punto la tensione si sciolse di colpo. Ermanno

la lucertola, dal fondo delle file, esclamò: «Papà!!!»

Scoppiò una fragorosa risata di gruppo.

«Notevole» disse il gufo «davvero notevole. Ma caro

il mio Gianni, cari tutti voi, non ci troviamo di fronte

ad un alieno, anche se, effettivamente, il nostro ospite viene

da molto lontano. Ma non da così lontano. Si tratta di un

Chamaeleonidae, comunemente detto camaleonte.

I camaleonti sono una famiglia di rettili squamati

appartenenti al sottordine dei Sauri. Sono contraddistinti da

numerosi elementi peculiari: la capacità di variare colore per

svariate funzioni, la lunga lingua retrattile e appiccicosa con

cui catturano le prede, e i grandi occhi che possono ruotare

l'uno indipendentemente dall'altro.»

Ci fu un «oooh» generale. Gianni invece rimase un po' deluso. In fondo sollevato, ma leggermente deluso.

«La maggior parte delle specie di camaleonti si trovano in Africa (oltre il 40% nel solo Madagascar)» proseguì Francesco il gufo, non a caso soprannominato Parcopedia «sebbene vi siano camaleonti anche in alcune zone dell'Europa meridionale (Andalusia e Grecia), in Asia Minore e nel Medio Oriente, nella penisola arabica, nello Sri Lanka e in India.»

«Ma come fa a sapere queste cose?» sussurrò Smeralda la rana a Rocco il ghiro.

«Io non so nemmeno cosa sia l'Asia Minore.»

«Dev'essere uno di quei quartieri oltre le mura.»

A questo punto intervenne colui che per primo aveva incontrato lo straniero venuto da lontano. Gianni prese la parola e come un presentatore del festival del canto delle cinciallegre annunciò «Amiche e amici, vi presento Pedro!» Pedro imbarazzato come non mai e con un sorriso tiratissimo salutò con la zampa neanche fosse la marchesa del Ponte delle Catene.

«Ora facciamo silenzio» disse Vittorio IV «e lasciamo la parola al nostro bizzarro ospite. Avanti caro Pedro, raccontaci la tua storia. Come sei arrivato fin qui?»

Pedro inizialmente cambiò colore, poi sparì del tutto.

«Non fare il timido» lo incalzò Germano «Siamo qui tutti per te.»

Pedro riapparve, deglutì, acchiappò con la lingua uno sventurato insetto di passaggio e cominciò a raccontare «Buenas dias, anzi buena tarde a todos. Mi chiamo Pedro e come il sapiente pennuto ha anticipato yo soy un camaleonte,

di antichissima famiglia. I miei avi passeggiavano su questa terra prima ancora che arrivassero gli uomini.»

«Prima della Grande Neve del 1985?» chiese Battista l'alocco

Tutti insieme si voltarono per fulminarlo con lo sguardo

«Claro che sì, caro amigo piumato, anche se non conosco questa Neve del 1985. Ma poco importa. Ma dovete sapere che io sono nato qui, non lontano da qui. Mi madre fu rapita e imprigionata in una cella di vetro. Io sono venuto al mondo in prigione. Nel poco tempo che sono rimasto con mi madre Linda, lei mi ha raccontato e trasmesso la storia della nostra antica famiglia, del nostro mondo di sole e piante dai nomi colorati, della nostra terra e delle nostre usanze e tradizioni. Ho perduto todo senza averlo nemmeno mai visto. Poi un giorno mi hanno preso e messo in un'altra prigione, più piccola. Ho gridato tante di quelle volte che ero innocente, che non avevo fatto niente e che volevo tornare a casa. Niente da fare, gli umani non mi capivano. Loro non capiscono. Dovreste vedere cosa stanno combinando fuori da queste mura. Ma io non mi sono arreso. Un giorno come tanti, quando ormai ero sconcolato e passavo le giornate a fissare il vuoto, la mia carceriera ha lasciato il tetto aperto. Ho aspettato il momento giusto. Sono uscito e mi sono fatto guidare dal mio antico senso, quello della sopravvivenza. Passo su passo, con gran fatica ma con la pazienza che contraddistingue la mia specie, mi sono ritrovato tra queste fredde vegetazioni. Ma oggi con voi, amigos così diversi da me, ho trovato un tipo di calore che mai avevo provato in vita mia.»

Gli abitanti del Parco rimasero silenti con gli occhi gonfi e umidi. Una storia davvero triste. Ma a volte capita che una

disavventura si trasformi in una nuova occasione, come dicono qui al Parco: «È quando chiudono i cancelli che comincia la vita.»

Così dopo un breve consulto la fauna del Parco decise di offrire una nuova casa a Pedro.

«Che tu sia il benvenuto tra noi Pedro» dichiarò il gufo con una certa solennità.

Venne annunciata una festa per il giorno dopo, nei quartieri alti dalle parti del lago delle carpe meneghine, una festa lunga quanto la notte.

Pedro aveva trovato non solo una nuova casa, ma soprattutto una nuova famiglia. Nuovi amici che già gli volevano bene.

«Domani preparerò tacos de mosquito per todos» disse Pedro.

«Tacos de mosquito per todos!!!» risposero all'unisono.

Se passeggiando per il Parco vi dovesse capitare di notare qualcosa muoversi tra gli arbusti potrebbe essere Pedro. Avendo il dono dell'invisibilità non riuscireste a vederlo. Ma non importa, voi un saluto fatelo lo stesso. Non costa niente.

«Ciao Pedro.»



31 ottobre 1932 - Anno XI

Marco Speciale

Ancora un paio di settimane e sarebbero rimasti solo alberi scheletrici avvolti da spugne di nebbia. Ma, in quell'ultimo giorno di ottobre, complice una giornata tersa, l'autunno non rinunciava a mostrare il suo volto decadente e vanitoso, apoteosi di colori. Le foglie, che pendevano incerte dai rami, brillavano delle più ardite sfumature. Poi d'improvviso si staccavano, sbandavano nell'aria, atterravano su un tappeto fulvo e dorato. La stagione regalava le ultime rappresentazioni: andava in scena il Parco di Monza con i suoi splendori.

Elio e Vittorio, stretti nei loro soprabiti, non parevano curarsi di questo spettacolo, inseguendo passi che non avevano meta. Non si trattava di una passeggiata qualsiasi, il volto da luna piena di Vittorio aveva come un taglio, quella ruga che gli si formava sulla fronte quando si occupava di cose serie. E ci sarebbe stato molto di cui parlare in quell'insolito dopo pranzo.

«Lo senti questo bussare sordo e un po' isterico? È il picchio rosso.»

«Insistente quanto te, Vittorio. Credi che non abbia capito il reale motivo di questa mezza scampagnata?»

«La mia non è insistenza. È che ti voglio bene. Non posso assistere senza fiatare di fronte a un evidente spreco di talento.»

«Tu giochi ad adularmi.»

«Dico solo e sempre la verità, se non altro per deontologia.»

Entrambi monzesi, i due giovani erano compagni d'università, futuri uomini di legge.

Elio sorrise di storto, una specie di smorfia disegnata sul volto incavato.

«Sai bene che gli avvocati fingono, e lo fanno talmente bene da meritarsi un premio: la parcella.»

La battuta parve sorprendere Vittorio.

«Non ti facevo così cinico, dov'è finito tutto il tuo idealismo?»

«Si tratta di fare i conti con la realtà, quella che la professione ci impone. E poi ho il sospetto che tu consideri l'idealista come un mezzo idiota.»

«Anzi, al contrario, dobbiamo inseguire alti ideali, non soltanto per rispetto a noi stessi, ma anche alla nostra patria. È il momento di far capire al mondo che popolo siamo.»

«E che popolo siamo?» Elio sembrava proprio non saperlo.

Si affacciarono al Laghetto, le loro immagini tremolavano riflesse, più allungata quella di Elio che

sovrastava Vittorio almeno di una spanna.

«Non voglio fingere, Elio. Odio certa retorica quanto te. Ma i toni propagandistici possono essere necessari, il nostro popolo è fatto alla sua maniera. Lo vedi quel cigno laggiù? Osservalo come incede altero e fiero. Beh, sono delle ridicole zampe palmate che lo spingono in avanti. Ecco, noi Italiani non pensiamo troppo a quello che succede sotto il pelo dell'acqua, ci fermiamo all'evidenza.»

«Intendi dire che siamo dei cialtroni superficiali?»

«Diciamo che la fama che ci accompagna non è delle migliori, siamo più fumo che sostanza. Gli eredi dell'Impero Romano hanno le scarpe bucate, ma nessuno se ne accorge se non si alzano le suole.»

Elio fece per replicare ma Vittorio lo anticipò, lo sguardo ipnotizzato dalla scia tracciata dal cigno.

«Lo vedi? Gli importa solo di stare a galla. E stare a galla significa non andare a fondo, semplice istinto di sopravvivenza. Nuota e non vuol sapere altro, nuota senza troppe preoccupazioni. E una mano che gli lancerà qualche briciola di pane finirà per trovarla.»

«Insomma, il pennuto rappresenta la stirpe italica:
Franza o Spagna purché se magna.»

«In un certo senso sì, bisogna tirare avanti come si può. L'importante è mostrare il collo orgogliosamente teso e il petto proteso in avanti. E nuotare verso chi assicura sopravvivenza in quel momento. Sì, forse siamo un po' cialtroni ma abbiamo energie che altre nazioni non hanno.»

Il ritratto degli italiani non era lusinghiero ed Elio non poté fare a meno di sottolinearlo.

«Dunque, che razza di popolo siamo?»

«Siamo un popolo strano, non lo posso negare. Ma le cose stanno cambiando. È iniziata una nuova epoca.»

Si accomodarono sui gradini del Tempietto del Piermarini che giocava a rimirarsi nello specchio d'acqua. Stettero senza parlare, ognuno affondato nel proprio soliloquio. Il sole si faceva largo fra gli alberi ma non scaldava. Così Vittorio invitò il compagno a proseguire nella loro passeggiata, non era stagione per starsene seduti all'aria aperta per troppo tempo. Camminarono per diversi minuti, il Parco si andava spogliando lentamente di ogni presenza umana, tutti calamitati dal *suo* arrivo, previsto nel primo pomeriggio. Una leggera brezza solleticava le fronde facendo sorgere un impercettibile brusio. Poi i due giovani giunsero nella zona dell'ippodromo, si intravedevano le tribune e lo chalet del *Pesage*.

«Lo chiamano la *Piccola Ascot* — fece Vittorio che sembrava di casa — dovremmo venirci insieme, ci sono dei bellissimi esemplari.»

«Non vado pazzo per i cavalli.»

«Io veramente parlavo di ragazze. Guarda che ti farebbe bene uscire e annusare un po' di odore di femmina. Magari ti sgombrerebbe la testa da certe idee malsane.»

«Ancora con questa storia?»

Sì, ancora quella storia, un confronto che pareva infinito, diatribe ricorrenti, utili solo a rinsaldare le proprie posizioni.

«Dovresti ascoltarmi, Elio. Sei uno studente brillante, molto più di me. Ti si presenta davanti una sicura carriera universitaria, c'è il professore di Diritto che stravede per te. Eppure, non appena si spargerà la voce, sarai emarginato come il peggiore degli asini. Perché non vuoi prendere la tessera?»

Vittorio non riusciva proprio a rassegnarsi e la risposta non parve davvero aiutarlo.

«Perché mi peserebbe in tasca.»

«Fai lo spiritoso, finché puoi. Sei proprio duro di comprendonio: si tratta solo di un pro forma. Credi che tutti abbiano il cuore orientato verso Predappio? Eppure, accettano questo semplice atto amministrativo. Vuoi essere per forza una mosca bianca?»

«In ogni caso sarò sempre una bestia: un pecorone o una mosca albina.»

Vittorio lo sapeva bene, era difficile avere l'ultima parola col suo amico. Dopo un attimo di esitazione, estrasse dal portafogli la tessera del Fascio e gliela sventolò sotto il naso.

«E tu, per pochi centimetri quadrati metti a repentaglio la tua stessa incolumità? È una fortuna essere qui a parlarne. Ti hanno risparmiato perché sei troppo giovane. Sai qual è la prassi? Quando ci sono le *sue* visite fanno retate preventive di tutti i rossi e gli squilibrati come te. Ti tengono in galera qualche giorno, ti rifilano qualche manganellata

e ti rispediscono fuori a calci nel didietro. Perché non vuoi capire che stai scherzando col fuoco? Vuoi finire al confino?»

«Quello sarebbe un titolo di merito, ci mandano solo gli intellettuali famosi.»

«E anche qualche frocio.»

«Magari sono intellettuali froci, una cosa non esclude l'altra.»

Elio amava stuzzicare il suo amico, un gioco delle parti a cui Vittorio non sempre soggiaceva volentieri.

«Ti diverti, Elio? Fai pure, ne ho visti tanti che si sono pentiti troppo tardi. I tempi si stanno facendo difficili, la crisi economica è sempre più presente. In America c'è gente che muore letteralmente di fame. Il problema è che la *grande depressione* ha contagiato tutti gli altri Paesi, compreso il nostro. Dobbiamo essere uniti, non ci sarà alcuna indulgenza per i disfattisti, nessuna simpatia per chi rema contro.»

«Remo contro, Vittorio? Mantenere le mie opinioni è remare contro?»

Il tono della voce di Elio si impennò verso l'alto. Il Parco parve rimbombare di una rabbiosa eco.

«Tu non vuoi capire. Avere le proprie idee non è un delitto, ma non puoi dire di no a tutto. Indossare la camicia nera ti pesa tanto? Fare il saluto fascista ti sembra così drammatico? Prendere una tessera ti fa ribollire il sangue? Non puoi opposti col tuo spadino di latta ai destini ineluttabili

di una nazione, ne sarai travolto.»

«Come è stato travolto Matteotti? Farò anch'io quella fine?»

Vittorio, che per natura era meno caustico dell'amico, provò a inventarsi una risposta corrosiva.

«Non ti sopravvalutare, tu sei solo uno studentello qualsiasi.»

Poi fece calare la sua personalissima interpretazione dell'episodio.

«È stata una delle pagine più belle della nostra storia, anche se può sembrarti un paradosso. Un manipolo di vigliacchi lo ha ucciso. Certo, propugnava idee pericolose. Ma è il dopo che mi interessa. Il duce si è assunto la responsabilità dell'omicidio. Capisci la sua grandezza? È lo statista che si sacrifica, che si fa carico di ogni ignominia pur di tenere unito il Paese. È lì che ho capito la nostra fortuna: l'Italia ha trovato la sua vera guida.»

A Elio spuntò ancora quella smorfia, ma più che un sorriso era un amaro ghigno.

«E le elezioni Vittorio? Parliamo di quelle di tre anni fa, indette per eleggere una Camera che ormai non ha più alcun potere. Avevi due schede, una per dire sì e una per dire no alla lista fascista, l'unica presente alle votazioni. Ne adoperavi una e riconsegnavi l'altra, in modo che il voto fosse riconoscibile. Davvero un bell'esempio di democrazia.»

Vittorio giunse le mani come per appellarsi all'Altissimo: questo suo amico era davvero ostinato.

«Tu non vuoi proprio comprendere questa nuova Italia. Noi abbiamo il duce: con un uomo così la democrazia non serve.»

Elio non volle controbattere, ne avevano già avute a decine di discussioni simili, polemiche che non portavano altro risultato se non quello di farlo sentire ancora più solo. Con uno scarto verso destra diresse i passi verso un viottolo, un moto di rabbia che non sfuggì all'amico che lo seguì.

«Lo sai che la pensiamo diversamente, ma non voglio che ti capiti qualcosa. Sei uno zuccone sovversivo ma mi sei simpatico.»

I due parvero ritrovare un po' di buonumore ed Elio tornò a puntualizzare alla sua maniera.

«Guarda che anche tu sei un pericoloso sovversivo, credi che non lo sappia? Vai matto per il jazz, Vittorio: non sei un vero patriota.»

«Caschi male, pare che l'ascoltino anche tanti gerarchi. Ma, se ti fa piacere, terrò bassissimo il volume del grammofono.»

Giunsero fino al Lambro e lo costeggiarono fino a ritrovarsi al Ponte delle Catene. Le piogge autunnali avevano ingrossato il corso del fiume. Vittorio guardò immalinconito le acque limacciose che graffiavano terra dalle sponde, ma ormai neppure durante i periodi lontani dalle piene erano un modello di trasparenza.

«E pensare che un tempo ci pescavano i gamberi. Ne parla persino Bonvesin de la Riva.»

Ma a Elio non interessava il Lambro, tutto diveniva occasione per dileggiare il regime.

«Adesso, se vogliamo ammirare acque pulite, dobbiamo andare fino a Milano: l'Idroscalo, inaugurato un paio d'anni fa. Immagino che il duce, così rude e atletico mentre falciava il grano, abbia scavato lui stesso il bacino a mani nude.»

«Continua, continua pure, la tua pungente ironia prima o poi ti si ritorcerà contro. Solo il tuo malanimo ti impedisce di vedere le tante cose buone che sta facendo il fascismo.»

Elio avrebbe voluto buttare l'amico di sotto, il ponte non aveva sponde, ma ci sono legami che vincono sulle ideologie. E poi avrebbe davvero corso il rischio di farlo infreddare.

«Lo so Vittorio, ora mi racconterai che la delinquenza è diminuita e che i treni arrivano in orario. Sai cos'è che ti sfugge? Che nessuno può parlare di quello che non va in questo Paese. Leggi i giornali, ascolta la radio: è una realtà anestetizzata. Si racconta sempre e solo quello che gli italiani amano sentirsi dire. Va tutto bene, sono assicurati: il duce veglia su di loro. Ma è un'Italia dormiente, che ha gli occhi chiusi davanti a una semplice verità: siamo in una dittatura e non è ammesso il dissenso.»

Vittorio era sconcertato da tanta testardaggine. Forse valeva la pena di fare ancora due passi, poi avrebbe provato a convincere l'amico almeno su quell'argomento che tanto

gli stava a cuore, un disperato tentativo che aveva in mente fin dall'inizio.

«Allontaniamoci da qui, l'umidità che sale dal fiume mi sta entrando nelle ossa.»

Camminarono fianco a fianco, immersi nei loro pensieri. Non erano rimasti in molti, la natura riprendeva il controllo dei suoi spazi e sullo scalpiccio dei passi dei due amici vinceva lo zirlio dei merli. Le foglie si arrendevano senza un lamento, avvitando in spirali gialle e vermiglie. Nel deserto del Parco, la Villa apparve fra la vegetazione come uno splendente miraggio.

«Allora Vittorio, è venuto il momento di parlare. Abbiamo camminato a lungo e ancora non ti decidi a sputare il rospo. Questa romantica passeggiata deve pur avere uno scopo, sbaglio?»

No, non sbagliava, e ora Vittorio doveva trovare le parole.

«Da poco più di un anno è cambiato il Segretario dei GUF e sai benissimo cosa si sussurra di lui nell'ambiente universitario, e non solo.»

«Starace, un vero idiota.»

Vittorio storse il naso, lui non avrebbe mai usato quella parola, ma dovette ammettere che aveva centrato il problema.

«Gli uomini di poche vedute sono spesso legati ai formalismi. Il rispetto delle regole diventa per loro fondamentale, l'esteriorità assume un'importanza strategica, l'apparenza finisce per diventare sostanza.»

Elio osservava Vittorio con sguardo di affettuoso compatimento, sapeva benissimo dove voleva andare a parare. Vittorio la stava prendendo alla lontana ed Elio interpretò quel suo procedere per gradi, con fare felpato, come una sorta di pudore nei suoi confronti, la volontà di non urtare la suscettibilità di un amico.

«È pieno di fanatici fra i Gruppi Universitari Fascisti. C'è gente che gode a fare una spiata. E ci sono parecchi invidiosi che sarebbero lieti di sbarazzarsi di un ingombrante compagno di studi.»

«Di questo sono perfettamente conscio, Vittorio.»

«E allora saprai anche che gli universitari di Monza oggi saranno tutti là.»

Il duce era atteso al Municipio per le tre. Poi avrebbe inaugurato solennemente il Monumento ai Caduti in piazza Trento e Trieste.

«Verrai a sentirlo?»

Elio si limitò a scuotere il capo, il suo orientamento era chiaro, con grande disappunto dell'amico.

«Ci sarà qualcuno che noterà la tua assenza.»

«Dubito fortemente, immagino la calca che ci sarà in piazza. Se ti faranno domande, inventati qualcosa, una costipazione: l'umidità dell'autunno ha avuto i suoi malsani effetti e mi costringe in casa a far profumi.»

Ma l'affetto che Vittorio gli regalava meritava più di una banale scusa, un'autentica spiegazione era doverosa.

«Dieci minuti a piedi e potrei essere là, confuso nella massa, perso in quella moltitudine ubriaca di retorica. Ma ci sono strade che non si possono percorrere, ci sono distanze che non si possono colmare. Non sono fascista, Vittorio, non lo sarò mai. Non mi conformerò al sentire comune, qualunque cosa costi.»

Vittorio avrebbe voluto ascoltare dall'amico ben altre parole. Perché la vita è fatta di eventi a cui non si può mancare. Elio non godeva già di buona fama e, con il duce in città, non era possibile sfilarsi. Inventarsi un raffreddore era una scusa puerile a cui nessuno avrebbe mai creduto. Eppure, l'amico non pareva disposto a recedere dalla sua decisione.

«È inutile, in quella piazza oggi non metterò piede. Lo farò domani, quando sarà sgombra da tutto quel fanatismo. Abbiamo parlato di ideali, ricordi? Che ne sarà dei nostri studi? Parliamo senza infingimenti: con quale giustizia ci confronteremo nei Tribunali? Con quella che spalanca le porte del carcere agli oppositori? Con quella che grazia gli amici dei gerarchi?»

«Quindi vuoi rinunciare a tutto, anche alla carriera universitaria.»

«Tu mi parli di carriera universitaria. Ma non voglio ottenere una cattedra avendo come titolo di merito la rapidità con cui faccio scattare il braccio teso in avanti. Non ce la faccio, Vittorio, è la mia coscienza.»

Il silenzio che avvolgeva quella zolla di mondo consentì di udire lo scampanio della Madonna delle Grazie: erano due rintocchi lontani.

«Devo andare Elio, so che il duce deve arrivare in stazione per le due e mezzo. Passo da casa a cambiarmi e scappo.»

«Ti vesti a lutto?»

«Camicia d'ordinanza che tu, mi pare di capire, non indosserai mai.»

«Hai fatto il possibile per convincermi, Vittorio. E non credere che non l'abbia apprezzato. Ma preferisco rimanere qui.»

Si diedero la mano come se si trattasse di un addio. Il Parco si era svuotato, i pochi ritardatari erano ormai in viaggio verso piazza Trento e Trieste. Elio era solo, rinfrancato da una sorta di sollievo. Si sarebbe risparmiato il logoro canovaccio di un'opera senza qualità, quella che andava in scena sotto i più famosi balconi d'Italia: gli altoparlanti che gracchiavano, le donnette che sgomitavano per la prima fila, la folla trepidante. E poi lo scatenamento collettivo al *suo* apparire.

Si riempì i polmoni di un'aria che non gli era mai parsa così pura e rigenerante. I suoni della natura giungevano vaghi, come l'eco di una delicata sinfonia, eseguita per un unico spettatore. Dalla Villa Reale il cannocchiale prospettico coartava lo sguardo verso un orizzonte lontano che non si percepiva davvero, ma che sfocava in una macchia di colore indistinta. Si sentì invadere dalla nostalgia di un tempo che aveva solo immaginato. Allora chiuse gli occhi.

E immaginò di essere libero.



**La Biblioteca Civica e l'Archivio Storico di Monza
presentano il racconto vincitore
del Concorso «I documenti raccontano 2019»**

Il giorno in cui ammazzarono il leopardo

Francesca Radaelli

6 settembre 1943. La scrittura era quella, ordinata e precisa, di uno scolaro diligente, preoccupato che tutte le lettere abbiano la stessa grandezza e non ci siano sbavature d'inchiostro. Non ce n'erano infatti. E non c'era nemmeno il pericolo che le lettere e i numeri potessero realmente essere dissolti ora, per effetto del minuscolo indice che, poco avvezzo ai pennini, ai calamai e agli inchiostri di un'epoca ormai sepolta, lentamente percorreva e, incredulo, ripercorreva la scritta, come tentando di memorizzarne il tracciato. Erano passati settant'anni. Quell'inchiostro, seccato dal tempo, era ormai parte della pagina gialla e secca su cui ora erano fissi gli sguardi del bambino e del vecchio, e su cui le dita esplorative del primo lentamente si muovevano. Ne era parte indelebile, proprio come i caratteri regolari, stampati in un ben diverso inchiostro, delle pagine che seguivano, altrettanto ingiallite.

«Che cosa significa?», ripeté il ragazzino senza alzare gli occhi dalla prima pagina di quel bizzarro regalo di

compleanno. Non era il 6 settembre ora, pensava con ragione. Né tantomeno il 1943.

Mamma e papà erano in cucina a bere il caffè di fine pasto e lui si era trovato improvvisamente da solo con il nonno, seduti uno accanto all'altro sul divano rosso del soggiorno. Dal vecchio libro appoggiato in mezzo a loro saliva un odore di chiuso, simile a quello dei vestiti ammassati dentro ai bauli in soffitta, e non troppo diverso da quello che il nonno stesso si portava addosso, e che il ragazzino si era abituato a ritrovare ogni domenica, da quando dopo la morte della nonna il vecchio aveva preso l'abitudine di venire a pranzo da loro.

«Il 6 settembre 1943. Fu allora che ammazzarono il leopardo del Parco di Monza». Il nonno parlava con fatica, ma ormai il ragazzo ci aveva fatto l'abitudine, e aveva imparato ad aspettare. «Tre giorni più tardi, il 9 di settembre credo, mi è stato dato questo libro, mi è stato affidato, con questa data scritta sulla prima pagina. Avevo la tua età, più o meno».

La morte del leopardo. Negli ultimi tempi la memoria giocava qualche scherzo e Vittorio si rendeva conto di far sempre più fatica a tenere a mente le cose. Eppure, a distanza di decenni, era convinto di ricordare tutti i particolari di quel giorno. O almeno quelli che davvero erano meritevoli di essere ricordati.

Gli sembrava di avere ancora davanti agli occhi i nove anni di Robertino, i suoi capelli spettinati, la salopette sgualcita e visibilmente troppo grande che lui indossava con orgoglio e ostinazione - «Era di mio fratello, sai?», ripeteva

spesso come se questo spiegasse già tutto di per sé – e le unghie sempre sporche del grasso della catena della bicicletta.

Alle mamme degli altri della classe quel bambino non piaceva, però a scuola era il più bravo di tutti. E il maestro non poteva farci niente, anche se nemmeno a lui Robertino doveva star simpatico. Anzi, lo rimproverava ogni giorno perché si rifiutava sistematicamente di indossare la divisa come tutti e non partecipava mai alle esercitazioni di ginnastica del sabato pomeriggio insieme agli altri. Era lui che per primo aveva preso a chiamarlo con il diminutivo, e non con intento affettuoso. Eppure quel diminutivo gli calzava proprio a pennello, a lui e alla sua salopette troppo grande e così nel giro di pochi giorni per tutti era diventato nient'altro che Robertino. Vittorio ricordava perfettamente il giorno in cui avevano fatto la foto di classe. Tutti si erano lavati e pettinati, con le divise pulite e ben stirate, tutti quanti tranne Robertino. Prima ancora di togliersi il cappotto il fotografo aveva gettato uno sguardo interrogativo e vagamente allarmato prima alla salopette di Robertino, quindi al maestro, e le guance di quest'ultimo erano diventate paonazze di rabbia e vergogna. Alla fine, come soluzione, aveva deciso di non includerlo nella foto di classe: «Così la prossima volta non dimenticherai a casa la divisa», aveva esclamato ad alta voce per farsi sentire bene, come se qualcuno, a parte il fotografo, potesse credere che Robertino la prossima volta la divisa l'avrebbe indossata. Vittorio la fotografia scattata quel giorno la conservava ancora, tra i vecchi ricordi, ogni tanto la tirava fuori dall'album e restava per un po' ad osservarla, cercando con fatica di riconoscere il sé stesso di allora in mezzo ai compagni di classe. Tutti

parevano uguali, con la divisa nera da Figli della Lupa, quel buffo berretto in testa, le bretelle e lo sguardo fisso in una direzione, quella della macchina fotografica che molti di loro, lui compreso, vedevano quel giorno per la prima volta. Nella stessa direzione, doveva esserci stata anche la salopette di Robertino che, escluso dalla foto per decreto del maestro, era andato a posizionarsi accanto al fotografo e aveva iniziato a prodursi nelle peggiori boccacce, tentando per vendetta di far ridere tutti.

Nessuno forse se lo sarebbe aspettato, ma Robertino, che sin dal primo giorno a scuola ci andava sbuffando e alle lezioni stava attento solo quando voleva lui, aveva imparato a leggere alla perfezione con una rapidità impressionante. Mentre ancora i compagni di classe, ormai al terzo anno, arrancavano dietro alle sillabe più difficili, lui durante i giri in bicicletta che occupavano i loro pomeriggi aveva iniziato a raccontare a Vittorio di certe vicende incredibili che aveva potuto apprendere leggendo certi libri che c'erano a casa sua. Non i libri di lettura illustrati che il maestro aveva fatto comperare per fare esercizio, ma degli altri, che Robertino chiamava Romanzi, e di cui Vittorio non aveva mai sentito parlare prima. Raccontavano le avventure delle 'Tigri di Mompracem', che in realtà erano degli esseri umani, o meglio dei pirati, e che combattevano nei lontani mari dell'Asia per la giustizia e la libertà. Percorrendo la strada di ritorno da scuola verso casa, Robertino declamava con passione le gesta di quegli eroi del lontano Oriente, pirati indomiti in lotta contro i dominatori inglesi nel pericoloso oceano Pacifico. Mimava, per esempio, il gesto del prode Sandokan nell'atto di sfoderare con un ruggito la scimitarra e lanciarsi contro

gli oppressori, e nel vedere l'amico, con la fronte imperlata di sudore, che fendeva l'aria con quell'arma mortale, seppur invisibile, a Vittorio sembrava quasi di scorgere per davvero «il rifulgere della lama affilatissima» e «lo zampillare del sangue nemico», che Robertino evocava con pose teatrali, ansimando per lo sforzo, e con parole appassionate. C'erano poi dei pomeriggi in cui le biciclette dei due ragazzini diventavano esse stesse dei vascelli di pirati e allora anche le strade di Monza sembravano trasformarsi, plasmate dalle parole di Robertino, ora in tratti di mare in tempesta, ora in sentieri tortuosi in mezzo alla giungla selvaggia, ora nel teatro di scontri epici tra i pirati e gli uomini del perfido governatore tiranno di Labuan. A Vittorio quei giochi piacevano e, anche se sua madre corrugava le sopracciglia, gli piaceva passare i pomeriggi con Robertino, molto di più che con gli altri compagni di classe. La sera tornava a casa sudato e felice.

Bisogna dire che, per la verità, quei libri che l'amico leggeva il sabato pomeriggio mentre tutti – Vittorio compreso – erano agli esercizi di ginnastica, e in cui erano ambientate le loro imprese settimanali, Vittorio non li aveva mai visti: erano di suo padre, diceva Robertino, e lui non poteva portarli in giro. Cosa sarebbe successo altrimenti se un giorno fosse tornato e non li avesse trovati? Il papà di Robertino adesso era prigioniero in Russia, dopo essere stato preso a tradimento dai nemici – quei vigliacchi, diceva Robertino, utilizzando il medesimo appellativo con cui apostrofava gli uomini del perfido tiranno di Labuan durante i loro combattimenti immaginari- e ora sicuramente era lì in allerta, ad aspettare il momento buono per liberarsi dalle catene e scappare via, magari traendo in salvo anche tutti quanti gli altri suoi

compagni di prigionia in un'impresa degna di un Romanzo.

C'erano però dei momenti in cui Vittorio non ci credeva, e fra sé e sé si diceva che in realtà quei volumi di cui andava discorrendo l'amico non esistevano, che anche i pirati della Malesia e i guerrieri della Giungla Nera non erano mai esistiti e che Robertino si inventava tutto di sana pianta. Ma in fondo, cosa importava? Anche se davvero erano solo fantasie, come sentenziava sbrigativa sua madre, a lui sembrava di vedere dentro a quelle fantasie più verità che nei racconti monocordi del maestro, che riusciva a rendere noiose persino le più cruente battaglie della Storia.

La sera, nel letto, con le coperte riscalzate fin sopra al naso, la luce spenta e il rumore soffuso delle voci della madre e della zia che chiacchieravano in cucina, Vittorio fantasticava di essere nella giungla o nel pieno di un'avventura nel golfo del Bengala. Le cannonate delle navi della marina inglese ancorate nel porto di Mompracem non dovevano essere troppo dissimili alle bombe che, si diceva alla radio, erano cadute in quei giorni su Milano. Chissà se prima o poi avrebbero bombardato così anche Monza. Avrebbe allora finalmente potuto udire il tuonare dei cannoni di cui narrava Robertino, riportando le frasi contenute in quei suoi libri segreti. Quel che è certo è che a volte gli veniva proprio l'impressione che la radio, la scuola, la ginnastica del sabato pomeriggio, la divisa da Figlio della Lupa, i rimproveri della mamma altro non fossero che una specie di messa in scena, in cui anche lui era costretto a recitare ogni giorno la sua parte. Il vero Vittorio, invece, non era lo scolaro che doveva mostrarsi diligente agli occhi del maestro per far contenta la mamma. Il vero Vittorio era l'eroe dei pomeriggi

passati con Robertino a combattere contro i nemici dei pirati della Malesia o a farsi strada tra le tigri della giungla.

«Guarda qua». Robertino aveva fatto roteare uno sguardo furtivo tutt'intorno, fermo sulla soglia del portone, quindi infilando una mano dentro la tasca del giaccone, mentre gli occhi di Vittorio traboccavano di domande, aveva tirato fuori un ritaglio di giornale. Mentre lo dispiegava con cautela, stando ben attento a non rovinarlo o romperlo, Vittorio si chiese dove mai lo avesse trovato e pensò che doveva essere una cosa ben importante, se aveva spinto l'amico a uscire di casa mentre il sole stava già tramontando, e di domenica sera per di più.

«L-e b-e-l-l-e f-o-l-l-e», sillabò Vittorio, corrugando la fronte per lo sforzo.

«Accidenti, no! Devi esercitarti a leggere, Vittorio», lo rimproverò Robertino battendo l'indice sul foglio, spazientito. «Le belve sfollano, questo c'è scritto!»

«Le belve?». Vittorio spostò una ciocca di capelli dagli occhi e guardò il ritaglio fitto di parole scritte in caratteri piccolissimi. Non capiva.

«Sfollano nel Parco di Monza! Nel Parco ci sono le belve feroci!», esclamò Robertino, impaziente. «Le hanno portate dallo zoo di Milano, perché là cadono le bombe e hanno paura che le belve se ne scappino via, in giro per la città. Leggi qua!». Iniziò a declamare il testo che ormai aveva imparato a memoria. «Trasferite dai Giardini della Villa Reale di Monza la superba coppia di tigri siberiane, Miska e Caesar, e una coppia di leoni, Pinuccia e Impero». E poi: «Un'altra coppia leonina, Mino, oggetto di bella imponenza, e Billi, già

comparsa di un muro della morte alle fiere divertimenti, la coppia di leopardi Birgot e Alima, e il ghepardo Ali». Riprese fiato.

A Vittorio scappava da ridere: «Ma che nomi sono?». Ricordò però d'un tratto che la sorella un giorno aveva detto qualcosa a proposito di uno zoo che avevano aperto proprio vicino alla scuola dove andava lei, che era nei giardini della Villa.

«Comunque qui dice che ora dalla Villa Reale tutti questi animali verranno trasferiti all'Autodromo del Parco. Capisci cosa significa?»

«S-sì. Sono come gli animali della Giungla Nera? E sono nel Parco di Monza?»

«Esatto!», esclamò Robertino trionfante. «E sai cosa significa?», ripeté.

«A tavola!». La voce della madre che, come di consueto non ammetteva obiezioni, fece scattare Vittorio: si girò di riflesso verso le scale che salivano dentro casa. «Devo andare, mi sa», e lanciò all'amico uno sguardo accigliato, mentre con la coda dell'occhio sbirciava dietro di sé, come attendendo l'arrivo, da un momento all'altro, di uno scappellotto della madre. «Ci vediamo domani», urlò mentre già saliva gli scalini di corsa.

«Dobbiamo andare a vederli», gli urlò dietro Robertino. Stette ancora un po' lì, davanti al portone ormai chiuso, a contemplare il pezzo di giornale che continuava a stringere tra le mani, come incantato. Poi, mentre già calava l'oscurità, inforcò la bicicletta e si allontanò velocemente, spingendo con forza sui pedali.

A vedere ci erano andati, qualche giorno dopo. Era sabato e Vittorio si era fatto convincere a non presentarsi, quel giorno, alle esercitazioni di ginnastica. «Mio fratello dice che sono delle pagliacciate, sai?», gli aveva detto una volta Robertino. Anche il fratello, così come i libri dei pirati, Vittorio non lo aveva mai visto. Evidentemente però alla storia delle pagliacciate doveva crederci pure Robertino, visto che non partecipava mai. Anche perché lo avrebbero costretto a levarsi di dosso la salopette, a mettersi in divisa come tutti. «Non mi piacciono le divise, mio fratello dice che è come essere in prigione», aveva detto una volta a Vittorio mentre percorrevano la strada verso casa. «Come tuo papà?». Robertino aveva abbassato la testa per un attimo, quindi lo aveva squadrato da capo a piedi e lui si era sentito come in dovere di difendere la divisa della scuola che aveva indosso in quel momento: «Non è prigione», aveva detto. «È che così siamo tutti uguali, quando andiamo a scuola». «Appunto. Siete tutti come vogliono loro», aveva risposto Robertino. ‘Loro’ erano i grandi, i genitori, il maestro, ma anche i nemici che il prode Sandokan combatteva ogni giorno nei mari del Pacifico.

Quella mattina di aprile, invece, Vittorio sentiva di essere un po’ un ladro un po’ un avventuriero mentre, pedalando, si lasciavano alle spalle la città. Era molto presto, i lampioni erano ancora accesi e le brume rosa pallido avvolgevano tutto quanto, attutendo i primi rumori del giorno e rendendo indistinte le sagome umane che pure iniziavano a scendere nelle strade. Passarono attraverso le bancarelle del mercato e i venditori che iniziavano ad allestirle, mentre l’odore di pesce già penetrava l’aria, e instillava un progressivo

senso di nausea nei loro corpi. All'incrocio dell'Arengario dovettero tornare indietro perché si accorsero di aver imboccato la strada sbagliata. Giunti in prossimità della Villa Reale, rallentarono come per un riflesso condizionato, sbirciandone con la coda dell'occhio i contorni che, come ogni cosa tutt'intorno, emergevano un po' nebulosi dall'aria del mattino. Nelle loro scorribande di pirati l'edificio rappresentava il quartier generale nemico, minaccioso e impossibile da espugnare, e da lì arrivavano gli avversari dei loro combattimenti immaginari. Avvicinarsi era pericoloso, ogni finestra era presidiata da una sentinella del governatore di Labuan che, al vederli, non avrebbe esitato a sparare. Per questo la Villa segnava anche il limite geografico delle loro avventure pomeridiane, al di là di essa c'era la loro 'Giungla Nera'. Più oltre non erano mai andati. Almeno insieme. Perché invece Robertino, anche ora che in silenzio il limite lo avevano superato, sembrava percorrere quella strada senza troppe esitazioni, come se la conoscesse già. Trovò subito l'ingresso ai giardini e, rallentando, lo oltrepassarono. Lì i due, pieni di eccitazione, cercarono di scovare con lo sguardo le tracce degli animali feroci di cui parlava il giornale, ma non riuscirono a scorgere nessuna impronta di zampe degli animali che pure dovevano aver vissuto lì per parecchio tempo. Un po' delusi, ne conclusero che ormai le bestie dovevano trovarsi tutte all'Autodromo, che anche se non ci erano mai stati sapevano che doveva trovarsi vicino all'ingresso di Vedano.

In quella direzione i due ragazzini proseguirono, all'interno delle mura del Parco, lasciandosi alle spalle i giardini della Villa. «Shh!», fece Robertino dopo che si

furono fermati, ormai giunti in prossimità dell'ingresso di Vedano, girandosi di scatto con un dito sulle labbra. Nessuno dei due aveva spiccicato parola, da quando erano partiti.

«Ma...? E cosa ci fate voi due qui?». Vittorio lanciò un grido, entrambi sobbalzarono. A sorprenderli era stato un signore anziano, spuntando all'improvviso dalla curva della strada. Stringeva gli occhi dietro i grandi occhiali appannati, nello sforzo di mettere a fuoco i due ragazzini, mentre l'espressione del suo volto tradiva un moto di sorpresa, più che di ira. A quell'ora del mattino il Parco non doveva attirare troppi visitatori, almeno in quella stagione. L'uomo stringeva in mano due grossi secchi di metallo, che sembravano piuttosto pesanti.

«Siamo venuti a vedere le belve», rispose Robertino a voce alta, con tono di sfida.

«Lo zoo», gli fece eco Vittorio. Gli sembrò che un sorriso divertito lampeggiasse per un attimo negli occhi del vecchio. Ma fu solo un momento.

«Non c'è nessuno zoo, non è aperto al pubblico adesso». Il vecchio aveva abbassato gli occhi e la sua voce sembrava l'ingranaggio poco lubrificato di una macchina rimasta inutilizzata troppo a lungo.

«È vero che ci sono delle tigri nel parco?». Vittorio non seppe resistere alla domanda.

«Non è visitabile, mi dispiace». Il vecchio voltò le spalle e fece per tornare sui suoi passi, ma i due ragazzini non se ne andavano. Sospirò, infastidito all'idea di dover discutere più

a lungo: «Ragazzi andate da un'altra parte, per favore. Ho da fare ora».

«Ma signore, state andando a dar da mangiare agli animali?». Dallo scatto che fece il vecchio Vittorio capì che Robertino aveva colpito nel segno.

«Possiamo accompagnarvi? Non daremo fastidio vogliamo solo vedere le bestie...»

Il vecchio esitava. Poi abbassò gli occhi: «Bè da vedere non c'è molto, ma se proprio volete...»

I due si scambiarono uno sguardo trionfante.

«Allora, ragazzini, vi sono piaciute le bestie feroci?». Terminato il giro quotidiano delle gabbie il custode, che, scoprirono, si chiamava signor Fedeli e sapeva un sacco di cose sugli animali, sembrava aver trovato un nuovo buon umore. Robertino e Vittorio non si erano scambiati una parola, né uno sguardo per tutto il tempo. Le belve feroci c'erano davvero, le avevano viste, avevano pellicce maculate e tigrate come gli animali della giungla, dimensioni mai viste prima, denti affilatissimi. Eppure Vittorio se le era immaginate diverse da come le aveva viste nelle gabbie e ora era un po' deluso.

«Perché sono in gabbia?», chiese Robertino senza alzare gli occhi. «Sembrano come in prigione». Probabilmente era rimasto deluso anche lui. «Ma sono sempre addormentate?».

«Non sono sempre addormentate, arriva anche il momento in cui si svegliano e mangiano. Sono animali feroci e pericolosi. Ragazzini insomma, una tigre, non è un gatto. Deve stare in gabbia!»

«Ma il ghepardo Ali è docile, c'è scritto sul giornale», protestò Robertino con tutta l'ingenuità dei suoi anni.

Il custode lo fulminò con lo sguardo: «Sai, i giornali non dicono sempre la verità, ragazzo!»

«Questo lo dice anche mio fratello, ma io non ci credo». Robertino abbassò la testa, come afflitto da un brutto ricordo. «Lui dice che è inutile imparare a leggere, perché tanto *quelli* scrivono solo bugie!»

«Mia sorella, invece», attaccò Vittorio per non essere da meno, «dice che la direttrice della sua scuola si è molto arrabbiata col podestà, perché le tigri potrebbero sbranare le ragazze che vanno a scuola nel Parco». Aveva parlato senza riprendere fiato, sentendosi in dovere di intervenire anche lui in qualche modo nella conversazione.

«Sciocchezze ragazzo, finché stanno in gabbia non fanno male a nessuno! Il cavalier Molinar lo ha già spiegato a quella donna, quella “direttrice” come dici tu. E poi ora le hanno portate qui, lontanissime dalla Villa e dalla scuola delle ragazze».

Il cavalier Augusto Molinar era il proprietario dello zoo e il signor Fedeli pronunciava il suo nome lentamente, con una riverenza venata da timore. Vittorio il cavalier Molinar lo immaginava come una specie di domatore del circo, oppure come il perfido governatore di Labuan, l'eterno e acerrimo nemico dei pirati della Malesia.

«Ma non soffrono a stare sempre chiuse in prigione tutto il giorno? Non si annoiano?». Vittorio non riusciva a togliersi dalla mente gli occhi del grande leopardo, uno degli ultimi a cui avevano portato da mangiare insieme al custode.

I loro sguardi si erano incrociati solo per un secondo. Quello dell'animale gli era sembrato colmo di disperazione.

«Non protestano?», chiese Robertino fissando il custode. Questi abbassò lo sguardo, come colpito da quella domanda.

«Ormai sono abituati», disse sottovoce come scusandosi. «La loro vita è questa». Allargò le braccia e tacque. Sembrava stesse riflettendo su qualcosa. «Molti, del resto, sono nati già in cattività. Non sono mai stati liberi nel loro ambiente, probabilmente non immaginano nemmeno come sia fatta la savana, o la giungla», aggiunse dopo un po'.

«Ma quelli piccoli, i cuccioli, allora... non si possono, diciamo, addomesticare?». Vittorio capì che questa domanda Robertino avrebbe voluto porla sin dall'inizio.

«E poi cosa se ne fa il cavalier Molinar?», aggiunse a sostegno dell'amico.

«Vuole usarli per combattere contro gli inglesi, quando arriveranno qui?»

«Che? Gli inglesi? Ragazzini ma cosa dite?», esclamò il custode allarmato, abbassando la voce e lanciando uno sguardo fulmineo alla porta d'ingresso, come se il cavalier Molinar potesse comparire da un momento all'altro.

«Quando viene il signor Molinar?», chiese Robertino, dopo un attimo di silenzio. «Voglio parlargli».

Il custode lo guardò, sbalordito. «Vorrei chiedergli se mi dà uno dei tigrotti piccoli. Da addomesticare». Mentre il vecchio rideva sonoramente a Vittorio venne in mente, come una folgorazione, la tigre che uno dei guerrieri della

Giungla Nera aveva addomesticato, e ora lo seguiva ovunque, sua fedele alleata nei combattimenti più sanguinosi. Era questo allora che cercava Robertino tra le gabbie dello zoo? Un compagno di battaglie non più immaginarie?

E fu allora che, per la prima volta, Vittorio si chiese contro chi mai l'amico intendesse combattere per davvero, lì a Monza, e per che cosa.

Durante l'estate che seguì di lì a poche settimane i due bambini si persero di vista. Vittorio andò al mare a Cattolica e vi rimase per lunghe settimane, in colonia, e Robertino trascorse i mesi di luglio e agosto a casa. Vittorio se lo immaginava, ogni tanto, mentre gironzolava in bicicletta nel parco, cercando di avvicinarsi agli animali feroci e chiacchierando col vecchio custode, nella speranza di incontrare un giorno o l'altro il cavalier Augusto Molinar e presentargli la sua richiesta. Accadde poi che, di ritorno dalla colonia, la madre intimò a Vittorio di non giocare mai più con Robertino: «L'ho visto con questi occhi in piazza, quel mascalzone, mentre appendeva sui muri quegli orrendi volantini contro il governo. I suoi fratelli lo stanno rovinando. Un ragazzino così piccolo, che non si rende nemmeno conto di ciò che fa. Finirà male, prima o poi, poverino. Tu, comunque, stagli lontano».

Vittorio però decise di disubbidire e riprese a scorrazzare in bicicletta dietro a Robertino: a lui in verità non sembrava cambiato per niente, anzi. Il tempo e la distanza che li avevano separati non sembravano più nemmeno mai esistiti. Robertino non aveva cessato di inventare storie, sempre più intricate e ricche di colpi di scena, in cui loro due erano i pirati

della Malesia e combattevano per la giustizia e la libertà. Durante i loro inseguimenti in bicicletta Vittorio ogni tanto gettava uno sguardo sui muri del centro, ma quei volantini contro il governo di cui gli aveva parlato la madre non li vide mai. C'erano solo affissi dei gran manifesti che annunciavano il grande film del momento: il titolo era «Torna a casa Lassie» e parlava di un cane che viveva nelle praterie americane o in qualche posto simile. Quasi tutti a scuola l'avevano visto al cinematografo - Robertino naturalmente no - ma la madre di Vittorio diceva che i soldi del biglietto non c'erano. A volte sentiva di odiarla, lei e i suoi divieti. La conseguenza era che, un po' per ripicca, un po' per mancanza di alternative, continuava ad andare in giro con Robertino che il biglietto per le sue storie non lo faceva certo pagare.

E fu proprio da lui che Vittorio venne a sapere dell'evento che avrebbe separato per sempre le loro due vite. La morte del leopardo.

L'annuncio arrivò al termine di una giornata in cui c'era stato un gran fermento in casa. La sera prima, quella dell'8 settembre, mentre tutti erano seduti al tavolo per cena e sua madre, le due sorelle e le zie chiacchieravano come di consueto, avevano sentito alla radio la notizia dell'armistizio con gli Americani. L'armistizio: Vittorio si era precipitato a prendere il vocabolario, e tentando di non farsi vedere dalle altre, si era affrettato a cercare la definizione di quella parola.

«È finita la guerra?», aveva chiesto invece sua sorella, rompendo il silenzio. La madre di Vittorio e le zie non avevano risposto, né sollevato lo sguardo dal piatto. Il giorno dopo nessuno era andato a scuola, né lui né le sorelle più grandi.

E poi, nel tardo pomeriggio, da dentro casa, aveva udito la voce affannata di Robertino di fuori, mentre discuteva sul portone con sua madre che non voleva farlo entrare. Immediatamente Vittorio si era precipitato giù dalle scale. «Mamma, via», aveva detto d'un fiato. E poi, rivolto all'amico, ignorando i borbottii della donna: «Cosa c'è?».

A guardarlo bene, ora che si trovavano uno di fronte all'altro, Robertino quel giorno portava in faccia un'espressione strana, che Vittorio non gli aveva mai visto prima sul volto. Sembrava più grande, anche se la sudicia salopette che si ostinava a indossare continuava a essere troppo larga. Senza dire nulla gli porse un foglio di giornale, simile a quello che gli aveva mostrato proprio lì, sulla soglia di quello stesso portone, la scorsa primavera. Sembrava trascorso un tempo infinito da allora. Vittorio adesso a leggere se la cavava alla grande.

«Custode sbranato da un leopardo», c'era scritto. Era datato al 7 settembre, vecchio di due giorni. «Custode? Il signor Fedeli intendi?», esclamò Vittorio sbalordito.

«Augusto Molinar ha ammazzato il leopardo», disse Robertino, col tono di chi intende correggere il titolo del giornale. Le sue parole suonavano solenni, straripanti di odio verso il cavalier Molinar, ma anche di qualcos'altro che Vittorio non riusciva a decifrare. Da parte sua, lui era molto dispiaciuto per la morte di quel vecchio dallo sguardo gentile sotto le sopracciglia aggrottate. Sopraggiunse allora, improvviso e nitidissimo, il ricordo di un altro sguardo, quello del leopardo in prigione, che gli aveva fatto tanta compassione quel lontano giorno di aprile. Era quello stesso leopardo

il responsabile della morte del vecchio custode? Pareva proprio di sì. Un senso di profonda ingiustizia invase Vittorio: la colpa non era del signor Fedeli se quegli animali erano in gabbia, si diceva, lui era costretto a tenerli così, era il suo lavoro. Anche il signor Fedeli era in prigione in un certo senso, era un altro il colpevole di tutto: il cavalier Molinar!

«Io devo andare», tagliò corto Robertino, guardandosi le spalle con la coda dell'occhio. «Senti...». Nella sua voce c'era una nota di esitazione che Vittorio non aveva mai sentito. «Ti regalo questo». E gli mise in mano un pesante volume rilegato. «È tuo, adesso». Vittorio non capiva e non riusciva a staccare lo sguardo dal volto impenetrabile dell'amico che all'improvviso gli sembrava quello di un forestiero.

«Ma dove vai?», ebbe la forza di chiedere.

«Non so se ci vedremo ancora, ciao».

Quindi Robertino girò le spalle e senza più voltarsi si mise a correre. Al termine della strada lo aspettava un giovanotto di circa vent'anni che doveva essere il celebre fratello cui era appartenuta la salopette. Poi si seppe che erano andati entrambi in montagna a combattere contro i tedeschi con delle armi che avevano rubato chissà dove.

Ma quella sera Vittorio rimase immobile per qualche secondo a fissare il punto in cui aveva visto sparire le due figure dell'amico e del ragazzo grande. Quindi abbassò gli occhi sul volume che Robertino gli aveva messo tra le mani: «I misteri della Giungla Nera». Quindi quel libro esisteva veramente! In copertina era raffigurato un animale che assomigliava tantissimo al leopardo che, quel mattino di

aprile, lo aveva guardato dal fondo della gabbia. Sulla prima pagina, nella grafia di Robertino, era scritta la data del 6 settembre 1943. Il giorno precedente alla data riportata sul giornale. Quello in cui il leopardo era stato ammazzato.

Vittorio lesse e rilesse l'articolo che gli aveva lasciato Robertino. A quanto pareva il corpo del signor Fedeli era stato trovato dal figlio, proprio dentro la gabbia del leopardo. Il custode gli aveva portato da mangiare come tutti i giorni, ma quella volta l'animale aveva deciso di fuggire e dopo averlo sbranato era scappato fuori dalla gabbia. Subito, diceva l'articolista, era stato lanciato l'allarme ed era partita la caccia alla belva in fuga. Alla fine lo avevano trovato nell'allevamento dei conigli poco lontano, mentre faceva strage di animali: il cavalier Molinar, accorso sul posto, lo aveva ucciso con un colpo di fucile a palla.

Ogni tanto a Vittorio negli anni successivi accadde di pensare all'amico, di immaginarselo mentre combatteva nella sua nuova Giungla Nera. Se lo figurava un po' come i personaggi delle illustrazioni del libro che gli aveva dato e che lui sfogliava lentamente osservando con attenzione ogni disegno. Robertino ora doveva avere la barba e i capelli lunghi, e gli abiti da pirata. Vittorio si chiedeva se fosse riuscito alla fine ad addomesticare qualche animale feroce là in montagna dove era andato, se avesse poi incontrato Augusto Molinar. O se qualcuno fosse riuscito a metterlo in prigione, o anche solo a fargli indossare qualcosa di diverso da quella sua salopette. Nella realtà, di lui Vittorio non seppe più nulla. Nessuno della sua famiglia si vide più in città, nemmeno dopo la guerra.

Ora osservava suo nipote, i suoi nove anni, le mani paffute che accarezzavano il vecchio libro, in attesa di una spiegazione. Era strano vedere sulle sue ginocchia di bambino del ventunesimo secolo il leopardo che, ormai sbiadito dal tempo, restava lì, ostinato, in copertina. Chissà se il regalo gli piacerà, si chiese Vittorio.

«È tuo, adesso», disse poi, accarezzando per un'ultima volta la figura del leopardo con la mano ossuta. Quindi alzò la testa verso il nipote. Lo sguardo che questi gli rivolse lo fece sentire stranamente leggero. Le rughe del suo volto, per un attimo, furono illuminate da un sorriso di ragazzino.

Pasquale Barbella. Nato in Puglia nel 1941, si è occupato per molti anni – in Italia e all'estero – di comunicazione d'azienda. Ha anche insegnato copywriting e storia della pubblicità fino al 2013, prima di dedicarsi a Dixit Café, il suo blog di poesia, racconti, recensioni. Tra le sue pubblicazioni un romanzo (*Giardini neri*) e un memoir (*Confessioni di una macchina per scrivere*). Vive a Lesmo.

Manuela Basso. Piemontese, classe 1975. Dopo la laurea in Giurisprudenza a Torino si trasferisce a Milano dove continua a occuparsi di diritto nell'amministrazione dell'Università. Vive a Monza. Nel 2019 ha pubblicato *L'alfabeto delle mani* che si è classificato al secondo posto del Premio Letterario Città di Castello. Appassionata lettrice, ama i viaggi in bicicletta, i rododendri e il buon vino.

Dario Lessa scrive per Voi, La Nuova Cronaca e Lei Style dove cura la pagina Libroterapia. Presidente dell'associazione culturale Hemingway & Co è il direttore artistico di numerosi eventi come il *Monza Book Fest* e *Parole Aperte X-Factor letterario* e autore televisivo. Ha pubblicato i romanzi *Confessioni* (Leucotea), *Diciassette attimi di eterno* (Project), *Oltre* (INK) e *Il punto di svista* (Ananke Lab).

Angela Marchetti vive e lavora a Monza come illustratrice. Ama le tecniche manuali tradizionali d'illustrazione (matite, pastelli, collage, ecc). Dopo una breve attività nel settore del design ha preferito concentrarsi su quella che è sempre stata la sua passione: la grafica e l'illustrazione. Ha pubblicato diversi albi illustrati per l'infanzia in Italia e all'estero.

Marco Speciale (Milano 1963) vive e lavora a Monza da trent'anni. Sin da giovane è autore di racconti, poi una lunghissima pausa. Nel 2016 torna alla scrittura con *Prima dei titoli di coda* (ExCogita) e, l'anno successivo, con *Il nome della notte* (ExCogita), entrambi pluripremiati e finalisti al Premio Brianza. Nel 2018 il suo terzo romanzo, *Il palazzo dei percorsi perduti* (ExCogita), vincitore del Premio Una Città sul Ponte-Firenze e del Premio Letterario Città di Arcore.



Con il sostegno di:



**Fondazione
Luigi Rovati**

Con il patrocinio e in collaborazione con:



Con il patrocinio di:



Con il contributo di:



Fondazione Luigi Rovati

Via Valosa di Sopra, 9
20900 Monza (MB) - Italy
www.fondazioneLuigirovati.org
info@fondazioneLuigirovati.org